

Interpretare “con-testi”. Cancian, Lacedonia e i lacedonesi oltre le foto, a partire da un carteggio privato (1957 - 2020)

Antonio Severino

Interpreting ‘con-texts’. Cancian, Lacedonia and the Lacedonians beyond the pictures, from a private correspondence (1957 - 2020)

Abstract

In 1957 Frank Cancian, a young American student and photographer, had the opportunity to come to Italy (in Lacedonia) and photograph the rural reality of Irpina.

In 2012, the rediscovery by the Lacedonians of the photographic collection of 1801 images produced by Frank Cancian, allowed the reconstruction of a relationship between Lacedonia and the American, who, in the meantime, became emeritus professor of Cultural Anthropology at the University of Irvine. Starting from a collection of documents, containing the correspondence between Cancian and some Lacedonians, this essay tries to retrace the human, methodological and scientific experience of the young American photographer in the small town of Southern Italy.

The analysis of the corpus of letters also makes it possible to put forward interpretative proposals on how this distant relationship was built and on the communication strategies that allow us to move from an “affective community” to the constitution of what Vincenzo Esposito defines as an “affective community of memory”.

Keywords: text Ethnography, affective community, affective community of memory, indirect photo elicitation, Visual Ethnography, “I was there” attestations.

“le fonti sono come i bambini di una volta,
parlano solo quando sono interrogati
e non parlano mai con gli estranei”
(M. Cheyney in *Medieval text and studies*, 1973)

Ricerca: incontri casuali, occasioni “perdute” e opportunità ritrovate

Nel novembre del 2014 una mostra svoltasi nei locali del Circolo della Stampa di Avellino attirò la mia attenzione di studente di Antropologia in formazione.

Venivano esposte le foto scattate da un americano che, negli anni Cinquanta del secolo appena passato, aveva soggiornato a Lacedonia.

Rimasi colpito da quelle immagini, da quegli scatti che tanto assumevano ai miei occhi una certa “aria di famiglia”. La mia mente affiancava in maniera quasi “automatica” a quelle che avevo studiato durante il mio percorso di formazione universitaria in Antropologia Culturale.

Quelle foto sembravano avvicinarsi, senza soluzione di continuità, alle immagini che, proprio negli anni Cinquanta del Novecento, Franco Pinna produsse durante le spedizioni in Lucania insieme a Ernesto de Martino. I soggetti ritratti e le modalità degli scatti, prodotti in quelle sequenze fotografiche dall'antropologo americano, mi trasmettevano un vago senso di "assonanza" tra quei due linguaggi per immagini prodotti in due diverse ricerche riguardanti il Sud Italia. Era forse quella sensazione l'avvertimento dell'«aria di famiglia» di cui Wittgenstein (1983: 47) parla prendendo in esame i giochi? Concetto che si potrebbe estendere a tutte le cose (e quindi anche alle foto) che, con la loro "porosità simbolica", possono "nascondere" «una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda. Somiglianze in grande e in piccolo» (ivi: 66).

La visione di quella mostra non generò in me un'immediata curiosità scientifica. Assorbito da altri impegni, in quel periodo, rimasi solo stupito non tanto dalla bellezza di quegli scatti ma dal fatto che ci fosse qualche altro fotografo¹ (oltre quelli che i miei studi acerbi mi avevano fatto conoscere) e, per giunta, straniero che si fosse dedicato ai contesti contadini del Sud Italia. Si fece però strada in me, proprio in quel momento, la "convinzione" che, se negli anni successivi avessi ancora dedicato parte della mia vita all'Antropologia, avrei re-incontrato sicuramente quei documenti nel corso del mio impegno a osservare il contesto irpino, al quale riservo parte della mia "attenzione etnografica".

Quella convinzione/augurio si concretizzò nel 2018, quando, in occasione di un convegno di riflessione sulle condizioni delle aree interne, organizzato dalla Regione Campania, mi venne presentato Rocco Pignatiello, professore di storia e filosofia in pensione, lacedoniese dallo spiccato amore per la sua terra e profondo conoscitore delle questioni storiche irpine².

Da quella interazione iniziale scoprii non solo di condividere con lui una grande sensibilità nei confronti delle condizioni in cui versano determinati paesi dell'entroterra irpino (e delle loro potenzialità inesprese in termini di storie ancora da studiare, scrivere e raccontare) ma anche che era lui, insieme ai suoi compaesani della Pro Loco "G. Chicone", a custodire, all'interno di una struttura denominata M.A.V.I. (Museo Antropologico Visivo Irpino), un fondo fotografico di 1801 immagini in bianco e nero scattate a Lacedonia nel 1957 da Frank Cancian, studente americano venuto nel paese irpino per studiare il contesto.

Proprio grazie a questo primo contatto, vengo invitato da Rocco a visitare Lacedonia e il M.A.V.I.

¹ Era proprio come fotografo che in quella mostra venne presentato Frank Cancian, non come etnografo o antropologo.

² Quello che gli antropologi definirebbero un erudito locale, contraddistinto anche da una evidente attitudine riflessiva nel modo di porsi sulle questioni e di argomentare durante le conversazioni relative alle tematiche storiche locali.

Dopo quattro anni rivedevo quelle foto, con una consapevolezza leggermente diversa e più solida che muoveva una più attenta “curiosità antropologica” nei confronti di quegli scatti.

Riflettendo con Rocco Pignatiello e con Antonio Pignatiello (Presidente della Pro Loco), l'intento che sembrava trasparire dalle loro parole era quello di “fare qualcosa per queste foto” in termini di valorizzazione e di riflessione su quel patrimonio. Quello che mi appariva chiaro era che, certamente, quelle foto non potevano solo essere annoverate nella categoria estetica del “bello”.

Quei volti, quelle piazze di Lacedonia piene di gente, quei bambini e quelle strade, immortalate da Cancian più di sessant'anni fa, celavano molto di più, alla luce dei racconti che avevo raccolto da chi mi aveva invitato a Lacedonia. Le foto presentavano dei piani di lettura tutti da indagare e da scoprire. Tutte quelle dimensioni che riguardano «la volontà dell'autore, le intenzioni del soggetto, l'azione del mezzo e del campo di interazione formale dato dalla situazione fotografica» (Faeta 2006: 41).

Proprio in virtù di questa “necessità”, avvertita quasi come “vitale” per un patrimonio non ancora interessato da una riflessione antropologica approfondita, risultò quanto mai necessario l'avvio di un “discorso scientifico” con l'Università degli Studi di Salerno, il Laboratorio di Antropologia Culturale “Annabella Rossi”, e il prof. Vincenzo Esposito (responsabile scientifico del Laboratorio), con il quale già avevo collaborato per diverse attività di ricerca sul campo e laboratoriali.

Giunti nel gennaio del 2019 alla stipula di una convenzione di ricerca tra Università³, Comune di Lacedonia e Pro Loco “G. Chicone”⁴, vennero subito avviati i primi lavori e la suddivisione dei diversi compiti all'interno dell'*équipe* di ricerca. Al ruolo di coordinamento scientifico e di ricerca sugli aspetti storici e sull'analisi dei taccuini di campo di Cancian del prof. Esposito, si sarebbe affiancata l'analisi e le riflessioni sui 1801 scatti da parte del Prof. Ugo Vuoso. Il compito al quale mi sarei dedicato⁵ sarebbe stato, invece, quello di costruire un canale di contatto con l'autore. Il fatto che il professor Cancian fosse, sebbene molto anziano, ancora in vita rappresentava una straordinaria occasione per cercare di cogliere alcuni di quegli aspetti legati a quella tripartizione delle dimensioni in ballo nel processo di produzione della fotografia di cui parla Faeta.

³ Nello specifico con il DiSPAC (Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale, al quale il Laboratorio afferisce)

⁴ Proprietaria del fondo fotografico ospitato nel M.A.V.I.

⁵ Parlerò al singolare ma lo svolgimento delle attività sarà per tutti coloro che faranno parte del gruppo di ricerca un lavoro svolto sotto il segno della collaborazione, del continuo confronto e della condivisione di ogni piccolo passo in avanti fatto nei vari “segmenti riflessivi” che ognuno ha scelto di percorrere.

Come sostiene anche Esposito⁶, la fortunata possibilità di poter ancora discutere con l'autore del materiale da lui prodotto rappresenta un'occasione che «dovrebbe permettere un giusto equilibrarsi di aspetti emici ed etici relativi all'interpretazione dei materiali stessi» (Esposito 2012: 65).

Perseguire questo tipo di metodo e cogliere questa occasione avrebbe solo implementato il valore di un patrimonio fotografico e accresciuto in maniera esponenziale il loro “spessore etnografico”.

I primi contatti con Frank Cancian si ebbero nel novembre del 2019. Una relazione via mail che si consolidava progressivamente, nel pieno rispetto dei tempi e delle modalità più congeniali a un professore anziano che, sebbene lucidissimo, recuperava progressivamente da una malattia che lo aveva colpito nel dicembre del 2018. La figlia, Maria Cancian e l'assistente, Doug Silva, provvedevano ad informare il professore e a coadiuvarlo nella gestione della corrispondenza.

Ma fu il ventisei novembre del 2020 che un a notizia scosse profondamente tutto il gruppo di ricerca: Frank Cancian, dopo un mese di malattia, si spense a Irvine (California) lasciando tutti increduli e dispiaciuti, ancor più increduli in virtù di quel senso di speranza e di forza d'animo che traspariva dalle parole scritte dallo stesso professore.

Nello scambio epistolare virtuale che si era instaurato si avvertiva la volontà e l'interesse del professore a voler proseguire il dialogo e la disponibilità a “riattivare” la riflessione in merito al suo lavoro, alle sue foto e al contesto lacedoniese.

Una dimostrazione ancor più chiara e palese di questa grande “forza” la ebbi quando, all'aggravarsi delle sue condizioni di salute, la voglia di continuare a interagire lo spinse a rispondere alle mie “lettere” redigendo le sue risposte a matita, in stampatello, su fogli di quaderno di cui inviava le immagini (lettera Cancian-Severino, fig.1).

“Pericoli” dell'indagine etnografica e “ricostruzione” degli “strumenti della ricerca”

L'esperienza di ricerca faceva irrompere prepotentemente uno dei suoi aspetti più umani e quindi più forti e duri: il confronto con la morte. Quel “negativo” che, parafrasando de Martino, può recide i “fili del senso” che preservano l'operatività dell'esistenza (cfr. de Martino, 1958).

Verrebbe da ipotizzare che, probabilmente, il concetto di statuto metodologico «inquieto» (cfr. Malighetti, Molinari, 2016) della prassi antropologica derivi anche da questa eventualità: il “pericolo”, sempre in agguato, della scomparsa (data l'età spesso avanzata) di quegli interlocutori sul campo (nel gergo antropologico

⁶ Per quanto riguarda un'analogia ricerca da lui compiuta sul fondo fotografico Gallotta a Eboli.

“informatori”) dalla cui interazione etnografica derivano i dati della successiva interpretazione.

L'irruzione della morte durante il dialogo etnografico è una delle possibili variabili che il ricercatore dovrebbe tenere sempre in considerazione, non per innescare una dinamica frettolosa nella raccolta dei dati e delle informazioni ma, bensì, per far assumere una postura che sia ancor più attenta e concentrata su qualsiasi aspetto delle interazioni nel momento in cui esse riescono a verificarsi.

Ritrovarsi durante una ricerca a fronteggiare la scomparsa di quello che si era identificato come proprio “informatore” potrebbe rappresentare un'eventualità che, a prima vista, scompagina strategie e preliminari pianificazioni. Ma è proprio in quel momento che quello “statuto debole” della metodologia antropologica, che non prevede un «metodo scientifico, univoco e fisso» (ivi: 14) sembra trasformarsi da caratteristica limitante a peculiarità capace di aumentare le vie interpretative di un'analisi.

Del resto, come sosteneva Geertz:

A parte coloro che aspirano alla scienza pura e a una tecnica ancora più pura, nessuno di noi parte con idee strutturate da portare in posti lontani per essere verificate attraverso procedure accuratamente codificate e sistematicamente applicate. Andiamo in luoghi lontani, oggi sempre più vicini, con alcune nozioni generali sulle cose che ci piacerebbe approfondire e sul modo in cui potremmo farlo (Geertz, 1998: VII).

La scomparsa di Frank Cancian, apparentemente, chiudeva, nel dispiacere personale, umano e scientifico, uno dei possibili segmenti della ricerca, sicuramente interessante e centrale.

Ma cosa fare adesso?

Rileggevo quelle ultime lettere, quei pensieri che Frank aveva redatto con l'approccio fiducioso a una vita sempre *in fieri*, propensa alla pianificazione di altri progetti e libera dal pensiero di una fine imminente, malgrado il suo stato di salute.

A chi rivolgere le domande ora che il destinatario delle lettere era scomparso?

Con chi intavolare quella relazione dialogica, critica e riflessiva, che si stava lentamente costruendo attraverso il rapporto epistolare?

Come raccogliere informazioni e “costruire” dati etnografici, adesso che anche la possibilità di un dialogo attraverso la posta elettronica era diventato impossibile?

La risposta, paradossalmente, è arrivata proprio da Cancian, o meglio, dalla relazione “complicata” e indiretta che si era instaurata con lui.

Fare etnografia attraverso un dialogo epistolare non è certo quella che si potrebbe considerare una condizione comoda o “canonica” per quella che si definisce “osservazione partecipante”. Ma le lettere (quelle tra me e il professore) non sono state le uniche che Cancian aveva scritto.

Grazie alla relazione che curavo da tempo con il contesto lacedoniese e i suoi abitanti (in particolare con Rocco Pignatiello, mio primo contatto sul territorio) venni a conoscenza dell'esistenza di una "raccolta" di altre lettere.

Era un faldone con ritagli, fogli stampati di corrispondenza e-mail, un po' alla rinfusa, che risalivano al periodo della realizzazione della prima mostra fotografica delle foto, organizzata in seguito alla loro fortuita riscoperta nel febbraio del 2012 da parte di Gerardo Ruggiero e sua moglie Luigina Falini che:

[..] da tempo non abitavano più a Lacedonia ma decisero di rientrare in paese proprio in quei giorni glaciali. Luigina provò a navigare attraverso internet per aggiornarsi sul meteo e sul rischio di rimanere intrappolati dalla neve sulle strade e sulle autostrade dell'appennino centro-meridionale. Per caso scorse una piccola fotografia, nella moltitudine di immagini della rete relative al tempo meteorologico, restituite dai motori di ricerca quando digitava la parola Lacedonia. Una piccola fotografia in bianco e nero raffigurante un volto di donna. Le sembrò familiare, non sapeva ancora quanto. La necessità di capire perché le sembrava di conoscerla, quella donna d'altri tempi, la costrinse a cliccarci su e così scoprì che la donna ritratta altro non era che sua suocera, la cara Rosa Antonia detta Letta. Chiamare il marito e averne la conferma fu questione di un attimo (Esposito, 2019: 101).

Quel *corpus* giaceva tra i tanti documenti dello studio privato di Rocco Pignatiello e raccoglieva copie fotostatiche di lettere, appunti e allegati, redatti al pc e inviati via mail, risalenti proprio al periodo in cui alla mostra stava per seguire la realizzazione del libro *Lacedonia. Un paese italiano, 1957* (Cancian, 2013), che avrebbe ospitato quelle prime foto selezionate dal professore, affiancate da diversi contributi scritti.

Fu proprio Rocco, durante uno dei nostri lunghi colloqui, a chiedermi di tradurre in italiano le parole di Cancian contenute in quel faldone. Nulla di particolare c'era in quei fogli raggruppati in maniera confusa, a detta del proprietario, ma li riteneva comunque importanti e da trasporre in italiano, anche solo per la voglia di conservare le lettere e, finalmente, poterne consultare una traduzione migliore di quella fatta con *Google Translator* durante il suo dialogo epistolare con il professore americano.

Mi sfuggiva ancora il motivo per il quale venisse data tanta importanza a quelle pagine che fin da allora erano rimaste stipate in un vano della libreria di Rocco ma, al tempo stesso, acconsentii alla richiesta. Recuperai tutto il materiale sparso e dopo qualche giorno cominciai la sua sistemazione, durante la quale è stato centrale anche l'ausilio della dottoressa Fabiana Rescigno, interprete e traduttrice, già altre volte impegnata professionalmente nella resa in italiano di testi e corrispondenze in lingua inglese e francese.

La risistemazione cronologica di quella sequenza di lettere e documenti "spaiati" e la successiva traduzione cominciava però a diventare un'operazione tutt'altro che meccanica e sterile.

Dover ricostruire l'esatta sequenza di quello scambio epistolare, attraverso l'analisi dei dialoghi, presupponeva una lettura che fosse approfondita, attenta, lenta e «leggere lentamente significa anche imparare a leggere tra le righe» (Ginzburg, 2021: XI).

Tra queste “righe” apprendevo progressivamente informazioni indirette, comparavo le mie notizie, raccolte sul campo dalla voce degli informatori lacedoniesi, con le parole scritte da Cancian e dai suoi interlocutori. Un'operazione di messa in relazione dello scritto con il racconto che, potenzialmente, creava temi di confronto e presupposti di dialogo sempre nuovi con gli interlocutori locali.

Tutto ciò permetteva di intravedere alcune parti della vita dell'antropologo, del contesto lacedoniese e dei suoi abitanti, grazie agli squarci aperti da quei testi, all'apparenza “poco utili”, perché da considerarsi “banali” accumuli di un archivio privato.

Quei “residui” rappresentavano le tracce dei contatti e delle relazioni che si stavano cominciando a ricostruire per colmare il “vuoto” di interazioni tra Cancian e quel “campo” con il quale, dopo il 1957, non aveva più avuto rapporti.

Uno degli elementi apparentemente “marginali” della ricerca, se messo a confronto con un *corpus* fotografico di 1801 immagini scattate negli anni Cinquanta del Novecento o con l'opportunità di discutere con l'autore ancora vivente, stava riprendendo la sua centralità.

Quel “senso sfuggente” del motivo per cui, secondo Rocco, persino un fascicolo pieno di lettere stampate, fogli volanti e ritagli era importante, al punto tale da dover essere conservato e tradotto, cominciava ad assumere un valore differente anche ai miei occhi e pareva delineare una nuova strada d'analisi e di interpretazione.

Cominciavo a rendermi conto che:

[...] i migliori punti d'accesso, quando si tenta di penetrare in una cultura estranea, possono essere là dove essa ci appare più oscura. Quando ci accorgiamo che a noi sfugge qualcosa - una battuta, un proverbio, una cerimonia, *una richiesta particolare*⁷ - che per i nativi è particolarmente significativo, possiamo individuare il bandolo con cui dipanare un sistema di significati che ci è sconosciuto (Darnton, 1988: 102).

In questo caso, però, non era la «cultura estranea» che prendevo in considerazione nella sua interezza, ma estranea era per me la relazione che si era prodotta tra diversi soggetti, generando quello scambio di informazioni mediato dalla scrittura.

Un “errore” nel quale è possibile incorrere durante una ricerca (sia essa storica, letteraria o antropologica) è proprio quello di porsi con un atteggiamento che Ginzburg (cfr, 2009) definirebbe «pirronista», ovverosia scettico e foriero di riserve *a priori* nei confronti di determinate fonti, solo perché considerate non ufficiali o

⁷ *Corsivo mio.*

comunque non legittimate nella loro attendibilità da quelli che si potrebbero definire “processi storicizzanti”. Vale a dire quei trattamenti che le fonti subiscono prima di trasformarsi in attestazioni analizzate, verificate e quindi “oggettivate” per poi essere consegnate alla memoria della Storia.

Non va dimenticato, però, che «il fatto che una fonte non sia “oggettiva” (...) non significa che sia inutilizzabile» (ivi: XV).

Dialogare con le fonti, del resto, non è impresa semplice e lo ricordava lo stesso Bloch quando scriveva che esse «parlano soltanto quando le si sappia interrogare» (Bloch, 1981: 70).

Il tentativo da fare era quello, dunque, di interrogare un “accumulo privato” di documentazione per avviare una sorta di “etnografia testuale” provando ad assumere quella postura tanto cara a Levi-Strauss (1966: 21), secondo cui «lo scienziato non è l’uomo che fornisce le vere risposte; è colui che pone i veri problemi» quindi le opportune domande.

Lo scopo di queste domande non è quello di restituire una visione completa e definitiva sulla figura di Cancian e sulla sua storia. Si tratterebbe di provare a costruire altri dati e ad avanzare qualche proposta interpretativa che possa essere utile a rendere ancor più densa e articolata la riflessione, non solo sull’attività di ricerca del professore americano in Italia, sui prodotti del suo lavoro e sul “campo” in cui effettuò la sua osservazione. Naturalmente, verrebbero prese in considerazione anche le diverse modalità attraverso le quali si sono costruite e intrecciate le relazioni tra lui e gli abitanti di Lacedonia.

Interpretare con-testi

Il *corpus* preso in esame si potrebbe definire un carteggio misto, composto da documenti eterogenei tra i quali è preponderante la presenza di una sequenza di trenta messaggi di posta elettronica ma non mancano allegati come immagini, testi di lettere e altri tipi di contributi scritti. Una raccolta che Andrea Giorgi accosterebbe agli «archivi di persona» che «normalmente non si formano, sedimentano e conservano secondo criteri tali da prevedere una serie di regole di gestione della documentazione e una sua organizzazione a fini di auto documentazione del soggetto produttore» (Giorgi, 2007: 22).

Sono attestazioni della relazione costruitasi tra Frank Cancian e i suoi interlocutori italiani in seguito alla realizzazione della prima mostra a Lacedonia con le Cinquanta foto selezionate dal professore dopo quel casuale ritrovamento dell’immagine della madre di Ruggiero su Internet da parte di Luigina.

L’interazione epistolare, come anticipato in precedenza, si è prodotta in virtù di esigenze di “concertazione” per la realizzazione di *Lacedonia. Un paese italiano, 1957*.

Quel “documento” da realizzare, nelle intenzioni degli organizzatori della mostra svoltasi nel 2012, “doveva”⁸ rappresentare la testimonianza scritta dell’evento e dare una sorta di “continuità costruttiva” all’iniziativa, mantenendo il contatto con Frank Cancian, come lo stesso Rocco Pignatiello ha raccontato:

Franco Arminio fu il primo che disse “perchè non pensiamo a un libro?” / e allora / pensiamo a un libro / e vediamo / e vediamo un po’ se / come contattare Cancian / come / cercare di / di coinvolgere Cancian in questo progetto // (AVLA, Pignatiello R., Lacedonia, 16_12_2020).

La “sequenza epistolare”, a livello temporale, ha un andamento discontinuo e sono presenti dei “buchi testuali”⁹ ma si può dire che essa abbraccia l’arco temporale che va dall’agosto 2012 al giugno 2013.

Sfruttando le opportunità fornite dai nuovi sistemi di comunicazione *on line* la corrispondenza non si sviluppa solo in un rapporto uno a uno. Salta subito all’occhio, infatti, che le *mail* sono spesso pluridestinarie. Un elemento che ci porta a ipotizzare come il progetto della realizzazione del libro di foto, successivo alla mostra, si sia sviluppato in una dinamica di condivisione collettiva, sebbene gli interlocutori più attivi fossero due.

Tra i tanti componenti dell’indirizzario di questo dialogo epistolare *on line*, quelli che potremmo definire “principali” nello “scambio” sono: Rocco Pignatiello (lacedoniese, all’epoca, professore di Italiano e latino¹⁰), Antonio Pignatiello (detto Tonino, Presidente della Pro Loco “G. Chicone” di Lacedonia) e Frank Cancian. Compiono tra i destinatari della corrispondenza, il già citato Gerardo Ruggiero, Angela Paolantonio¹¹, Doug Silva¹² e Franco Arminio¹³.

Se la “prassi antropologica”, basata sull’osservazione partecipante, è da considerarsi articolata, la costruzione di un’“etnografia del testo” potrebbe risultare, a sua volta, alquanto difficile e ardua. Questo soprattutto per la complessità della costruzione di un dialogo con l’informatore, volto a generare dei dati etnografici.

Concettualmente, “interrogare un testo” sembrerebbe un paradosso. Sarebbe come porre delle domande a un testimone che ha già parlato e che ora ha perso la facoltà di rispondere ulteriormente per chiarimenti.

⁸ Almeno stando a quelli che erano i presupposti dichiarati in origine.

⁹ La corrispondenza intercorsa tra Rocco Pignatiello e Cancian è pressoché completa. Ad essa si aggiungono delle altre lettere o documenti che il professore scambiava con altri contatti lacedoniesi ma che venivano poi girati dallo stesso Cancian a Rocco per tenerlo informato di altri progressi. La concessione del trattamento di questi documenti e delle dichiarazioni utilizzate in questo articolo è stata consentita dai diretti interessati.

¹⁰ Nonché profondo conoscitore e studioso della storia locale e irpina designato come coordinatore del comitato editoriale del libro da realizzare.

¹¹ Fotografa di Calitri, direttrice del progetto.

¹² Collaboratore del professor Cancian in California.

¹³ Poeta, scrittore e regista nativo di Bisaccia.

Una sequenza di lettere, generatasi in funzione dell'intenzione di un gruppo di persone di produrre un "libro", si potrebbe considerare l'attestazione di un evento finito e circoscritto; qualcosa di "normale".

Proprio in questa ordinarietà però è possibile intercettare caratteristiche di eccezionalità «perché un documento, un avvenimento unici, contengono in sé elementi tanto normali da non essere stati scorti in precedenza (...), che forniscono però le chiavi di lettura per decodificare ciò che sarebbe muto se guardato solo dal punto di vista dell'interattività dei fattori» (Fazio, 2004: 285).

Del resto, come afferma Apolito, analizzando le lettere tra Annabella Rossi e la tarantata Anna, «gli esseri umani non sono batteri di laboratorio di analisi» (Apolito, 2014: 10). Non sarebbe quindi possibile considerare qualsiasi tipo di interazione umana, il prodotto di un unico e solo intento e ridurre la sua interpretazione a una semplice relazione causa-effetto.

Recuperando l'ossimoro di «eccezionale normale», coniato da Grendi (cfr. 1977), sarebbe possibile reinterrogare il testo passando da una sorta di monosemanticità (quella dello scambio di informazioni per coordinare la realizzazione del libro) alla polisemanticità di una negoziazione epistolare all'interno della quale, tutti i partecipanti hanno depositato, in modo sparso, indizi utili a ricostruire i pensieri, le azioni e la propria individualità all'interno di una dinamica collettiva.

D'altra parte, come sostiene sempre Fazio (2004: 285), «ogni configurazione sociale, culturale, economica è il risultato dell'interazione di innumerevoli *strategie* individuali».

Provare a scovare nel testo le «spie» di queste "strategie" permetterebbe, attraverso una sorta di paradigma indiziario, di innescare un processo interpretativo basato su degli "scarti testuali" (cfr., Ginzburg, 1979). Scarti che riprendono la loro centralità nel momento in cui la progettazione *Lacedonia. Un paese italiano, 1957* rimane sullo sfondo e diventano, invece, baricentriche, per l'analisi e la riflessione, le persone che, impegnate nel raggiungimento di quello scopo, hanno prodotto e scambiato informazioni, formalizzando una relazione.

Leggere un testo scritto (una corrispondenza) significa ritrovarsi di fronte a ciò che Barthes considerava un prodotto del lavoro di corpi che sono in preda al linguaggio e ci impegna, dunque, a una sorta di interrogazione infinita sui racconti, i nessi e le interpretazioni di quei messaggi corporei che sono stati consegnati alla parola (cfr. Barthes, 1986: 196).

Quei messaggi corporei che si celano dietro la semplice "transazione costruttiva" per la scrittura di un libro invitano/obbligano, quindi, a una riconsiderazione di quelle lettere andando oltre "l'intenzione dichiarata" dell'interazione epistolare.

Se si provasse, dunque, a "liberare" l'analisi del rapporto epistolare dalla sua "finalità palese" – ovvero la realizzazione del libro - sarebbe possibile focalizzare

l'attenzione su quelle che potremmo definire le differenti "motivazioni individuali" di ogni interlocutore.

Tutti i mittenti e i destinatari costruiscono un rapporto che non sarebbe da considerarsi "libero" ma intavolato per diversi "scopi" che si fondono nel progetto collettivo. Le lettere diventano paradigmaticamente l'attestazione di una dialettica *ethnos/anthropos* (cfr. Bernardi, 1993) e quindi il campo di confronto e definizione tra le "verità" individuali e quelle del gruppo di cui fanno parte queste individualità.

Commentare questi documenti e le differenti retoriche utilizzate dagli scriventi permette, in un certo senso, di ri-raccontare e reinterrogarsi su alcune vicende di un mondo e di un momento della storia lacedoniese, utilizzando le nuove e diverse voci che emergono dalle lettere, con la consapevolezza che ognuna di esse non è una riproposizione definitiva e oggettiva dei fatti, come non sarà tale neanche il discorso che mi accingo a organizzare su questo tema.

Le lettere rimangono "interazioni narrative" da considerarsi il prodotto di un riplasmarsi di pensieri e memorie che avviene durante la scrittura poiché, parafrasando Bachtin (1979: 403), il mondo ricreato nella scrittura, sebbene realistico, divergerà in qualche modo da quello dell'esperienza vissuta dall' "autore".

"Sono nato e cresciuto a Stafford Springs...". Informazioni personali

Il carteggio si apre con un foglio singolo nel quale sono presenti tre brevi sinossi contenenti la traduzione delle prime informazioni personali che Cancian inviò agli organizzatori della mostra fotografica, tenutasi a Lacedonia nell'agosto del 2012, per la redazione di un volantino informativo (*flyer*) di presentazione dell'evento.¹⁴

Sono nato e cresciuto a Stafford Springs, nel Connecticut, non molto lontano da Natick, nel Massachusetts, dove molte persone di Lacedonia migrarono. Mia madre fu portata nel mio paese nel 1903, quand'era bambina, da un paese di montagna vicino Belluno, assieme a tante altre persone di quello stesso paese. Nel 1923 da Vittorio Veneto arrivò anche mio padre all'età di 22 anni. Mia madre lavorava in una filanda, mio padre era muratore. Da giovane, nel fine settimana e durante le vacanze estive lavoravo come suo operaio. Quando sono arrivato a Lacedonia avevo 22 anni. Già da dieci ero un fotografo (ma non professionista). Avevo conosciuto l'Antropologia Culturale solo due anni prima che venissi qui. A Lacedonia il mio principale interesse era la fotografia e i miei appunti presi in Lacedonia - che ho ancora - dimostrano che le mie qualità di antropologo non fossero ancora ben sviluppate. Intrapresi studi formali di Antropologia nel 1958, mi sono laureato nel 1963 e ho lavorato come professore di Antropologia fino a che non sono andato in pensione nel 1999. Nel 1974 e nel 1996 ho pubblicato libri di foto di persone che ho anche studiato in qualità di antropologo - il primo riguardava il popolo Maya in Messico, il secondo su donne che facevano pulizie nelle case delle famiglie di Irvine, in California dove ora vivo (*Flyer mostra 2012*, fig. 2).

¹⁴ Il foglio che si trovava all'inizio del faldone riporta a penna i numeri "2.1" e la scritta "Locandina 2012".

Con queste parole Cancian sintetizza la sua vita, mettendo in evidenza non solo il suo luogo di nascita ma anche le origini italiane, oltre che umili, dei suoi genitori.

Un passaggio viene, poi, dedicato a un riferimento geografico prossimo al suo luogo natale: la città di Natick «dove molte persone di Lacedonia migrarono» (idem). Nella sua narrazione, l'antropologo americano sembra quasi indicare una sorta di legame o prossimità "fatale" con il paese dell'Alta Irpinia nel quale avrebbe svolto la sua indagine qualche decennio dopo.

In poche battute, Cancian prova a presentarsi, anzi, ripresentarsi alla comunità Lacedoniese nel *flyer* illustrativo della sua mostra, quella che avrebbe fatto ritornare a Lacedonia dopo cinquantasei anni una prima parte del fondo fotografico.

La possibilità di far interagire i dati dell'indagine etnografica con questo primo estratto del documento contenuto nel carteggio ci permette di aggiungere un'informazione che sembra essere saltata nel sintetico racconto che Cancian elabora nella sinossi. Ascoltando diversi interlocutori locali, in particolare Rocco Pignatiello e Gerardo Ruggiero, è stato possibile scoprire che Cancian era già ritornato a Lacedonia negli anni Ottanta. Una visita rapida e veloce in cui il professore americano sostò per poco tempo nelle strade del centro cittadino ma senza riconoscere ed essere riconosciuto da nessuno.

In realtà / lui / il professor Cancian / lui era tornato anche a Lacedonia // dagli / negli anni '80 me sembra / e // però non aveva riconosciuto nessuno / e // voglio dire / nessuno si era interessato a lui / per cui /aveva fa / aveva fatto un viaggio a vuoto insomma in questa occasione degli anni '80. Per cui il fatto che qualcuno // dopo tanti anni si interessa / alla sua ricerca / gli ha fatto molto piacere (AVLA, Ruggiero, G., Cortona, 26_06_2021).

Non è nelle intenzioni di questa analisi spiegare il motivo dell'omissione di questo ritorno del professore nel paese irpino che sfuggì alle cronache della comunità lacedoniese. È, però, interessante prenderlo in considerazione per evidenziare come la costruzione di un racconto individuale non è un resoconto dettagliato e puntuale di ogni aspetto dell'esperienza umana del narrante ma rappresenta una riproposizione di una memoria del passato che è filtrata dall'oblio (cfr. Augé, 2000).

Si potrebbe dire che, scrivendo di sé stesso, Cancian seleziona ciò che è funzionale alla ricostruzione di un rapporto con Lacedonia in occasione di quella prima mostra fotografica in cui si ripresenta per l'ennesima volta ai lacedonesi.

Siamo di fronte a un resoconto semplice e molto sintetico ma che già contiene alcune di quelle tracce che possono diventare interessanti nel corso dell'analisi del resto del carteggio e, nello specifico, quello che riguarda la corrispondenza tra Cancian e Rocco Pignatiello.

“Caro prof. Frank Cancian...” Attitudini antropologiche implicite e comunanza affettiva del ricordo

Inizia nel modo più canonico la prima lettera scritta da Rocco Pignatiello all'antropologo americano, inviata il 20 novembre del 2012.

Nei suoi passaggi sono contenute le modalità con le quali Rocco ha scelto di presentarsi a Cancian e cominciare ad entrare in relazione con lui.

Pignatiello scrive che è stato delegato dal Presidente della Pro Loco a prendere contatti diretti con lui in virtù dell'idea progettuale della realizzazione di «un libro sulla cultura dei contadini di Lacedonia negli anni 50» (Lettera 20/11/2012a, fig. 3).

Egli si accinge alla costruzione di un dialogo con il professore americano in una maniera che può apparire banale ma, al tempo stesso, aggiunge alla presentazione dei dettagli che possono risultare interessanti.

Sono laureato in lettere e insegno lingua e letteratura italiana e latina nel liceo scientifico di Vallata, un paesino a 20 minuti da Lacedonia. Non conosco la lingua inglese, ho potuto leggere la sua lettera grazie alla traduzione di una mia collega. Ho collaborato alla stesura di un libro di storia sull'Irpinia: “La transizione dal fascismo alla costituente”, e di un altro sulle lotte contadine nel secondo dopoguerra: “Terra e libertà” che mette al centro l'occupazione delle terre a Lacedonia e nell'Alta Irpinia. Non sono un esperto di Antropologia e il mio metodo di conoscenza si basa sull'analisi e sull'interpretazione dei testi, proprio della letteratura. Sono però sempre stato affascinato da questa disciplina e ho letto in maniera abbastanza approfondita alcuni testi di Ernesto de Martino sulla magia e le pratiche religiose dei contadini del Sud. Sono perciò molto interessato alla pubblicazione di un libro sulla cultura dei contadini del mio paese, che conosco solo per esperienza diretta o tramite testi di letteratura di memoria o di storia. Mi manca quindi una conoscenza di quel mondo supportata da un metodo scientifico specifico. Sono convinto quindi che la pubblicazione avrebbe una funzione importante per la conoscenza delle nostre radici, essenziale per intervenire attivamente sulla società contemporanea, attraversata da una crisi non solo economica, ma anche di valori. I soci della Pro loco condividono questo progetto e perciò hanno costituito una redazione composta dal presidente, da me, da Franco Arminio e Angela Paolantonio (idem).

In questi passaggi Pignatiello ammette di non essere padrone degli strumenti dell'Antropologia ma risulta interessante come egli applichi implicitamente un approccio antropologico nel momento in cui, parlando del suo criterio legato all'analisi del testo, “denuncia” la cornice metodologico-culturale nella quale si muove durante le sue ricerche. Un atteggiamento nel quale, con le dovute riserve, si potrebbe scorgere una sorta di assonanza con l'idea demartiniana relativa all'approccio sul campo, secondo cui «l'oggettività per l'etnografo non consiste nel fingersi sin dall'inizio della ricerca al riparo da qualsiasi passione, col rischio di restar preda di passioni mediocri e volgari e di lasciarle inconsapevolmente operare nel discorso etnografico (...) ma si fonda nell'impegno di legare il proprio viaggio all'esplicito riconoscimento di una passione attuale (...)» (de Martino, 1994: 20).

Rocco non è un antropologo e lo sottolinea anche nelle prime battute della sua

prima lettera a Cancian. Attraverso questa relazione, coglie l'occasione per intensificare il dialogo con l'antropologo americano finalizzato alla realizzazione del libro ma anche con una motivazione personale legata alla passione, che Rocco già coltivava, per lo studio e la riflessione sulla storia locale e l'ampliamento delle conoscenze sul quadro socio-politico degli anni Cinquanta. Anni importanti che lo stesso Rocco considerava baricentrici per comprendere il passato e il futuro della sua terra (cfr., AVLA, Pignatiello R., Lacedonia, 16_12_2020).

Forse, anche in virtù delle sue "letture demartiniane", Pignatiello sembra, però, indirettamente, procedere proprio con la cautela che è alla base di quell'etnocentrismo critico fondamentale per la costruzione di un dialogo che, come direbbe Amalia Signorelli, sia consapevole:

«che è impossibile, velleitario e sterile pretendere di uscire dalla cultura che ci appartiene per entrare nella cultura altrui e farla nostra; ma nello stesso tempo, questa consapevolezza del nostro etnocentrismo, se e quando alimenta un confronto sistematico con le altre culture, ci rende avvertiti, critici non solo e non tanto verso gli altri, ma soprattutto, e cosa ben più difficile, vero il nostro stesso mondo culturale» (Signorelli, 2015: X).

Questo "primo approccio" non passa per nulla inosservato a Cancian, che risponde nella stessa giornata spendendo parole di apprezzamento per il modo con il quale Rocco si è presentato. Appare chiaro anche al professore americano quanto sia importante¹⁵ la conoscenza dei dettagli dei reciproci «*background*» per le conversazioni future e quindi per la costruzione di una relazione che, in un certo qual modo, sarà anche etnografica, in virtù della progressiva conoscenza reciproca.

Dear Rocco-

Thank you very much for your message. I appreciate very much the details you included about your background. They will help me during our "conversations" in the future. I will try to send you more such material about me.

Tomorrow will begin a four-day vacation for our holiday of "Thanksgiving." I will return to work on Monday, and will try to reply to your letter by the end of next week.

I look forward to working with you on the project. I am sorry that I no longer write or speak Italian well enough to make our communication easier. I find that I can read your letter well enough, I hope, to appreciate your thoughts and proposals.

Warm regards,

Frank (lettera 20/11/2012b, fig. 3).

In queste prime battute epistolari sembra esserci una sorta di "corteggiamento intellettuale" che si innesca attraverso la costruzione di "spazi grafici" in cui, ognuno degli scriventi, "gioca" una "partita di avvicinamento" e conoscitiva. Tentativi di approccio che portano a mettere in campo delle passioni, per identificare un terreno comune di interessi tale da favorire il dialogo e lo scambio.

¹⁵ Probabilmente a livello umano, oltre che metodologico.

I due scriventi non si conoscono minimamente e, in questo caso, Rocco più di Cancian spende le sue parole per “agganciare” non solo intellettualmente ma anche affettivamente il professore americano.

Mosso da motivazioni personali e collettive, Rocco si “avvicina” con quella che si potrebbe definire una retorica garbata, mostrandosi pronto a mettere in discussione *in primis* le sue categorie scientifiche e di interpretazione della realtà, quasi a rassicurare il suo interlocutore e garantire la disponibilità a comprendere il pensiero del professore americano.

Dal canto suo, Cancian, quasi “lusingato” dall’approccio di Rocco, promette l’invio di nuovi materiali relativi alla sua biografia, scusandosi anche per il suo italiano carente.

All’interno di questo “ambiente grafico”, Cancian e Rocco Pignatiello non mettono solo in scena un semplice “corteggiamento”.

Rocco Pignatiello dichiara la sua passione per la storia di Lacedonia e il grande valore pedagogico del messaggio socio-politico della civiltà contadina lacedoniese. Quel messaggio è, per lui, ancora valido per comprendere il presente della sua terra e le foto scattate dal professore americano parlano di questa storia, trasmettendone visivamente il messaggio.

A tutto questo va aggiunto che quelle foto sono comunque un documento che parla dell’infanzia di Pignatiello. Nel 1957, infatti, Rocco era una giovane ragazzino di sette anni.

Da queste argomentazioni, sembra trasparire la volontà “strategica” di attirare Cancian per coinvolgerlo nel “progetto collettivo” del libro; una volontà che si mescola con il desiderio personale di entrare in confidenza con lui.

Cancian, mostrando soddisfazione per questo interesse e dichiarandosi coinvolto in questo “sistema di intenti”, delimiterà con Rocco uno spazio di interazione in cui anche lui sarà impegnato nella condivisione di idee, sensazioni, pensieri e ricordi.

Questa fase si potrebbe intendere come un primo livello del complesso meccanismo che istituisce una «comunità affettiva del ricordo» di cui parla Esposito (2014).

In questo caso la relazione non riguarda ancora una comunità. Si tratta di un rapporto uno a uno ma, attraverso il dialogo epistolare, i due scriventi si orientano verso la costruzione di quella che si potrebbe definire una “comunanza affettiva”, che passa attraverso lo scambio di sentimenti, emozioni e valori. Uno scambio che, come vedremo in seguito, non tarderà ad assumere caratteri più collettivi e partecipati.

Un giovane antropologo americano in formazione nel Sud Italia

Dal momento in cui Rocco viene nominato dalla Pro Loco come responsabile della realizzazione del libro, gli è permesso di entrare in contatto diretto con Cancian.

Prima di questo momento, i contatti con il professore venivano curati dal Tonino Pignatiello¹⁶ e da Gerardo Ruggiero¹⁷.

Questa intermediazione è dimostrata da una lettera, inviata da Cancian a Tonino Pignatiello il 22/09/2012, che riporta come oggetto la dicitura «*answer for prof. Rocco Pignatiello*».

Rocco aveva elaborato una serie di domande da porre al professore per raccogliere informazioni sul suo lavoro a Lacedonia che, secondo lui, erano basilari per cogliere il senso della presenza dell'americano in Alta Irpinia. Una questione che lo stesso Rocco asserisce di aver inquadrato subito, a partire da un articolo che egli stesso scrisse per il Corriere dell'Irpinia nei primi giorni dell'agosto 2012, il cui testo venne inviato a Tonino in una mail (anch'essa conservata in copia nel carteggio). Insieme al testo dell'articolo, Rocco inserì nel corpo della *mail* anche una parte delle domande che potevano essere rivolte al professore (lettera 24/08/2012, fig. 4).

Cancian risponderà alle prime domande di Rocco in una lettera che perverrà ancora a Tonino (l'ultima prima che la relazione tra Cancian e Rocco prosegua senza intermediari).

Così come Rocco Pignatiello ha riassunto:

Nell'articolo che io mandai per il / Corriere // inquadravi subito il problema / cioè nel senso che / noi abbiamo queste fotografie che raccontano appunto / la visione del mondo dei contadini / e nello stesso tempo // però non sappiamo / ed era la domanda che tutti si facevano / per quale ragione / Frank Cancian è venuto a Lacedonia //

La domanda che tutti si facevano era questa / e // la / la risposta che io / ho dato subito era quella di dire / l'unico modo è quello di ricostruire il contesto in cui tutto questo avviene /

E il contesto qual è?

Sono gli anni Cinquanta / l'interesse per la cultura contadina / a partire da / e per / la cultura contadina e per la cultura del Mezzogiorno d'Italia / a partire da Cristo si è fermato a Eboli (...) insomma / io che / insegnavo ancora in quel momento / ero fresco anche di studi eccetera (...) quelle fotografie rinviavano anche non solo a Cristo si è fermato a Eboli ma rinviavano anche a tutta la letteratura sulla / sulla cultura contadina di quegli anni / che è la cultura anche di Pavese / di *Paesi tuoi* / la cultura di Fenoglio / la cultura di / successivamente di Pasolini che racconta la (...) scomparsa di questa cultura contadina // quindi questo era / e soprattutto rinvia anche (...) a Rocco Scotellaro / e / e rinvia anche a un / ad Ernesto de Martino // all'antropologo appunto di *Sud e Magia* (...) che avevo letto qualche anno prima / per altre ragioni (...) e il contesto è anche / sono le lotte appunto contadine che si fanno in quegli anni / le lotte contadine / l'occupazione delle terre / e / a Lacedonia (...) uno dei pochi paesi in tutta la provincia di Avellino ma / a livello più generale / in cui la sinistra governa per / dieci

¹⁶ In qualità di presidente della Pro Loco.

¹⁷ Il primo ad entrare in contatto con Cancian dopo l'episodio, precedentemente ricordato, del ritrovamento della foto della madre su internet.

anni / dal '46 al '56 / non solo / è uno dei pochi paesi anche della provincia di Avellino e di / e di // e del Mezzogiorno d'Italia dove vince la Repubblica //

nel referendum Monarchia - Repubblica / nel Mezzogiorno vince la / la Monarchia // a Lacedonia e in altri paesi qua vicino dove ci sono state le lotte per le terre vince / vince la Repubblica //

(...) la ricostruzione del contesto era questo / probabilmente dico / Cancian è venuto a Lacedonia per questa ragione perché c'era un forte interesse a studiare i contadini e soprattutto i contadini / appunto / di un paese dove c'era stata questo forte movimento dell'occupazione delle terre //

Altri dicevano "no ma quello è stato un caso perché Tentori lo ha mandato " / ma la domanda che io mi facevo eccetera / "ma perché Tentori / manda / appunto / manda Frank Cancian a Lacedonia?"

è chiaro che l'interesse di Tentori era l'interesse per le zone interne del Mezzogiorno d'Italia / insomma / insieme anche con de Martino eccetera / anche se le due strade / quella di de Martino e quella di Tentori / vanno in direzioni diverse ma / in qualche modo l'interesse è reciproco / quello per la ricostruzione (...) di quel periodo insomma //

E quindi / queste erano le (...) prime domande / (AVLA, Pignatiello R., Lacedonia, 16_12_2020).

Rocco sintetizza l'inizio della sua relazione con Cancian e le domande alla base del suo interesse (personale e scientifico) che stava per incanalarsi nell'impegno per la realizzazione del libro per cui aveva ricevuto l'incarico.

Da questo momento il carteggio ci permette, attraverso le varie lettere, di ripercorrere - avvalendoci anche delle ricostruzioni già fatte da Esposito (2019) e Faeta (2020) - le tappe fondamentali della biografia del professore americano per aggiungere alcuni dettagli e avanzare qualche proposta interpretativa relativa al suo approccio sul campo e la relazione costruita con i lacedoniesi nel 1957.

Cancian, terminata l'*high school* nel 1952, proseguì la sua formazione frequentando i corsi di *Philosophy* alla *Wesleyan University* di Middletown e fu in questo periodo che seguì un corso di lingua e letteratura italiana, tenuto dal filosofo Louis Mink, che prevedeva la lettura del romanzo di Ignazio Silone *Fontamara*. Successivamente ottenne, nel 1955, dal professor David Park McAllester¹⁸, l'assegnazione di una tesi di ricerca sul campo che gli permise di laurearsi nello stesso anno (cfr. Faeta, 2020).

Faeta evidenzia come *Fontamara* sia stato, negli anni in cui Cancian si laureava, un libro che aveva costruito e alimentato l'immaginario collettivo americano legato al Mezzogiorno d'Italia.

È probabile, quindi, che la lettura di questi testi, unita a quel contatto mai reciso con la parte della famiglia ancora stanziata in Italia, avrà inciso sulla scelta da parte di Cancian di orientare la sua attenzione nei confronti dell'Italia meridionale. Appena laureato, fece prima domanda per la borsa di studio della *Woodrow Wilson National Fellowship Foundation*¹⁹; riuscì ad ottenere però quella del *Fullbright Programm* per l'Italia.

Va tenuto presente anche - prendendo in esame l'analisi di Esposito (cfr. 2019) - che questo "orientamento dello sguardo" e dello studio americano nei

¹⁸ Etnomusicologo e antropologo.

¹⁹ Borsa che non riuscì a ottenere.

confronti dell'Italia (e in particolare del Mezzogiorno) era anche determinato dalla complessità degli equilibri dello scacchiere geopolitico derivanti dall'ancora recente fine della Seconda Guerra Mondiale ma anche dalla riflessione critica che la Sociologia e l'Antropologia americana stavano compiendo su loro stesse.

Da un lato c'erano la netta distinzione del mondo in due blocchi di influenza (quello sovietico e quello americano) e le speranze disattese del Piano Marshall, le quali facevano sorgere interrogativi non poco critici nei confronti del governo italiano dell'epoca²⁰. Alla radice delle critiche c'erano le ingenti somme di denaro inviate dall'America che non portarono l'Italia (soprattutto meridionale) a quel "cambio di passo" immediato nella costruzione di un sistema industriale e produttivo, tale da integrarsi nel "circuito commerciale" americano. Dall'altro la comunità dei sociologi e antropologi americani si stava interrogando sulla funzione della disciplina all'interno dell'accademia ma anche della sua incisività all'interno del campo sociale, politico ed economico.

Esposito mostra come questo dibattito abbia portato da un lato alla costruzione di una strategia di legittimazione accademica attraverso il postulato della sociologia come «disciplina avalutativa» e dall'altro al suo ingresso nei settori della cultura non-accademica (composti da artisti, esponenti della cultura umanistica politicamente impegnati, *mass-media*, eccetera) attraverso il postulato della «disciplina valutativa» (cfr. Esposito, 2019: 10).

All'interno di questo schema, i sociologi possono scegliere di schierarsi dalla parte dei "superiori" o degli "ultimi" (*underdogs*). Scegliere di stare dalla parte degli ultimi non significherà - spiega Martinotti, citando Martin Nicolaus - voltare le spalle ai "superiori" ma bensì raccogliere dati e informazioni per loro basilari, poiché:

"gli enti che finanziano le ricerche hanno un bisogno disperato di informazioni sugli *underdogs* (...) più o meno per le stesse ragioni per le quali i governi coloniali sostenevano ricerche analoghe fatte dagli antropologi". Quest'argomentazione è stata sostenuta con particolare forza da Martin Nicolaus, un sociologo radicale che ha presentato una comunicazione violentissima durante la famosa A.S.A. (Gouldner 1964: 227 e Nicolaus 1970: 275-277, cit. in Martinotti 1972: 139, cit. in Esposito, 2019).

In questo contesto storico Cancian, nel 1956, ottenne la borsa annuale di ricerca che gli permise di giungere in Italia per un lavoro di ricerca nel campo della filosofia.

Fu solo in seguito agli incontri con Cipriana Artom Scelba (direttrice del Programma Fullbright in Italia) che Cancian ottenne il permesso di modificare il taglio della sua ricerca per essere indirizzato verso una destinazione dove poter svolgere un lavoro antropologico e fotografico. Una volontà accolta di buon grado dalla direttrice del Programma, la quale mise in contatto il giovane studioso con il professor Tullio Tentori (all'epoca direttore del Museo delle Arti e Tradizioni

²⁰ Presieduto da Alcide De Gasperi.

Popolari dell'EUR a Roma) e, inoltre, autorizzò l'investimento di una parte dell'assegno di ricerca²¹ per acquistare pellicole fotografiche (cfr. Faeta, 2020: 9-10).

“L'amico dell'altro”. Strumenti, metodologia ed esperienza sul campo di un antropologo in formazione

Dopo un periodo di quattro settimane passato all'Università per stranieri di Perugia, durante il quale seguì un corso intensivo di lingua e cultura italiane, Cancian ritornò a Roma dal professor Tentori.

Sempre nella *mail* con oggetto la dicitura «*answer for Rocco Pignatiello*» (di cui si è fatta menzione anche in precedenza), il professore americano, dopo una prima parte dedicata ai ringraziamenti a Rocco per la sua attenzione e il suo articolo, dedica dei passaggi proprio al racconto di questo suo dialogo con Tentori e delle “fasi organizzative” di questa ricerca che lo avrebbe condotto verso una meta a lui ancora sconosciuta.

Dear Rocco Pignatiello-

Thank you very much for your article in “Corriere dell'Irpina” about my photos. I appreciate it very much, and am glad that you are interested in details about my work in Lacedonia.

My apologies for writing in English. I no longer write in Italian. I do read it fairly well.

Here are some answers to your questions that Tonino passed on to me.

What questions did I ask in Lacedonia? Have I saved notes and writings about Lacedonia?

What were my relations with Professor Tentori?

Professor Tentori, formal questions:

In late 1956 people at the Fulbright scholarship office in Rome sent me to Professor Tullio Tentori. I met him at EUR where he directed a program. He gave me a desk in the area he managed, advice, and helped me prepare for work in a village. He also put me in contact with a couple of social workers, Renato and Clara, who helped me when I arrived in Lacedonia (lettera 21/09/2012, fig. 5).

Tullio Tentori, all'epoca, poteva già vantare tra le sue esperienze un lavoro svolto a Matera nel gruppo scientifico impegnato nella bonifica dei Sassi²², oltre che numerose collaborazioni con molti studiosi americani presenti nel Sud per scopi di ricerca. Vale la pena ricordare che tra questi “contatti americani”, ci fu anche Friedman, che tra il 1951 e il 1955 fu impegnato proprio a Matera insieme a Tentori nell'ambito delle attività degli studi promossi dall'UNRRA – CASAS, cioè dalle *United Nations Relief Rehabilitation Administration* (Amministrazione delle Nazioni

²¹ Che di norma si sarebbe dovuto spendere per l'acquisto di libri.

²² E nella progettazione delle nuove aree abitative in cui trasferire gli abitanti che vivevano in condizioni di maggiore indigenza (cfr. Faeta 2019: 10).

Unite per la Riabilitazione e il Soccorso dei Paesi Liberati) e del Comitato Assistenza per Senzatetto²³.

Proprio la figura di Friedman fu una delle più interessanti per quanto riguarda le prospettive metodologiche che mise in campo durante le sue rilevazioni. Un esempio paradigmatico della ricerca nordamericana sulle comunità del Sud Italia che, come riflette Esposito, portò ad interessanti proposte di approcci che fossero incentrati sulla ricerca sul campo e sul coinvolgimento dei ricercatori nella vita quotidiana dei contesti indagati²⁴.

Tentori, inoltre, era già stato due volte in America nei primi anni Cinquanta, entrando probabilmente in contatto con gli ambienti scientifici di Harvard in cui si stava costruendo, secondo gli approcci metodologici dell'epoca, un questionario per l'analisi comparativa dei valori culturali, grazie all'impegno di Clyde Kluckhohn.

L'ipotesi di questi contatti tra Tentori e gli ambienti scientifici di Harvard²⁵ viene avanzata anche da Cancian, sempre nella lettera di risposta alle domande di Rocco.

I think he had visited Harvard University in the United States. I believe he gave me copies of questions used with the Harvard Value Orientations Method (HVOM) that was very popular at that time, and encouraged me to translate the questions and use them in Lacedonia.
Professor Tentori was very helpful, and kind. I was a young student (idem).

Secondo Cancian, il fatto che il professor Tentori possedesse una copia del questionario con i criteri dell'*Harvard Value Orientation Method*²⁶ poteva costituire la prova della relazione tra il professore italiano e quelli dell'Università americana.

Una volta arrivato a Lacedonia, quel formulario composto da domande predeterminate fu il primo ad essere utilizzato dal giovane ricercatore ma anche il primo ad essere abbandonato perché, a detta dello stesso Cancian, poco efficace sia

²³ Progetto di cui fu ispiratore e referente l'ingegnere Adriano Olivetti. Si veda Musatti, R., Friedmann, F., Isnardi, G., Nitti, F., Tentori, T., 1996, *Matera 55. Radiografia di una città del Sud*, Edizioni Giannatelli, Matera.

²⁴ Questa interessante proposta metodologica era però "viziata" da una retorica sociologica conservatrice e filoamericana tale da fornire "legittimazione scientifica" ai progetti capitalistici e giustificarli, attribuendo alla cultura delle popolazioni osservate l'intera responsabilità del loro sottosviluppo (cfr. Esposito, 2019).

²⁵ Anche Faeta, nel suo saggio, precisa che sebbene tutto lasci presagire questo coinvolgimento di Tentori con i lavori del "questionario di Harvard", non vi sono attestazioni che possano certificarlo in maniera precisa. Anche analizzando l'autobiografia di Tentori (2004), le uniche informazioni che vengono riportate sono quelle legate all'impegno dello studioso nell'adeguamento del T.AT. (*Thematic Apperception Test*), un questionario utilizzato anche da Edward C. Banfiel durante le sue ricerche a Chiaromonte (cfr. Faeta, 2020).

²⁶ Per approfondire sull'HVMO si veda Hills, M. D. (2002). Kluckhohn and Strodtbeck's Values Orientation Theory. *Online Readings in Psychology and Culture*, 4(4). <https://doi.org/10.9707/2307-0919.1040>

per ricavare dati etnografici, sia per la costruzione di una relazione con gli abitanti del paese alto irpino.

My notes show that I used three of the HVOM questions in interviews with four Lacedonia men: Filippo Chiauzzi, Nicola Quatrane, an unnamed 21-year-old farmer, and an older man shown with his wife and a mule in one of my fotos (also in two others). The questions were long and complicated. My translation may have been poor. Respondents often appeared confused by the questions. I thought the questions were too long for direct (oral) interviews. After those trials I stopped the questionnaire experiment and concentrated on photography, and on more specific questions about life in Lacedonia. (Yesterday I looked online at materials from the HVOM. I found that questions were revised in later years. They were made much shorter and less complex.).

Informal general/ethnographic questions, notes:

Living in Lacedonia and talking with people in the square, at parties and ceremonies and on farms, I learned a lot. Unfortunately, I did not take very systematic notes. I learned to do that in 1958 and later, while I was a student at Harvard.

I have my notes from Lacedonia. They are mostly about where I went, who I talked with, what they said and what fotos I took. These notes are written in English, in small letters. Unfortunately, sometimes I cannot read them (ibidem).

Solo tre furono le domande che Cancian provò a sottoporre alle prime persone con le quali entrò in contatto. Osservando alcuni dei suoi scatti e tenendo presente la sua storia, capiamo che lo studente americano provò a sottoporre quelle tre domande alle persone con le quali era già riuscito a costruire una sorta di rapporto confidenziale: Filippo Chiauzzi (fig. 12-13), Nicola Quatrane, un contadino di ventuno anni di cui non ricordava il nome e un'anziana coppia fotografata con il mulo (fig. 11)²⁷.

Si potrebbe ipotizzare che il questionario non convincesse *in primis* lo stesso Cancian, il quale reputava quelle domande, «lunghe e articolate», un elemento che non favoriva l'avvicinamento e la possibilità di un contatto sempre più stretto con le persone del paese irpino.

Cancian sembra “giustificare” così la sua scelta di “cambiare metodo” e utilizzare le foto come primo strumento di penetrazione del contesto e modo per entrare in relazione con i lacedonesi e far sorgere domande molto più “coerenti” alla sua esperienza di campo e alla sua osservazione partecipante. Una scelta, all'apparenza, divergente dall'approccio suggeritogli alla sua partenza da Roma ma che (col senno di poi) non sarebbe errato definire “vincente”, se si va ad osservare il grado di penetrazione, raggiunto da Cancian, di quella che Hertzfeld (cfr. 1997) definirebbe «intimità culturale» con la popolazione locale.

Il giovane antropologo americano produce immagini di una Lacedonia che lo aveva accolto, che riconosceva quella presenza e quasi non la percepiva come estranea. Ecco che, quindi, tra le sue 1801 foto, compaiono scatti di persone che non

²⁷ Si veda per approfondire Cancian, F., 2013, *Lacedonia. Un paese italiano 1957*, Delta 3, Grottaminarda.

facevano caso alla macchina fotografica e venivano immortalate nella “banalità” di un’azione quotidiana o, al contrario, si mettevano in posa, ammiccando all’obiettivo, quasi a voler trasmettere un “senso di complicità” profonda con chi in quel momento stava per far risuonare un altro *click*, premendo il bottone che azionava l’otturatore (fig. 15).

Nelle sue lettere a Rocco, Cancian mette in evidenza quelle che sono state le sue “scelte di campo” ripensando anche ai suoi “errori”: l’incapacità di raccogliere appunti sistematici, legata all’inesperienza nella pratica etnografica. Malgrado questa “impreparazione”, c’è da soffermarsi ancora un attimo sull’abbandono del questionario in favore di una differente “strategia” di approccio.

Cancian mette in risalto la metodologia attraverso la quale ha prodotto le sue conoscenze del contesto; conoscenze che per l’antropologo - come sostiene Marano - «sono sempre provvisorie, riguardano società che mutano continuamente e sono il risultato di approcci metodologici in cui il posizionamento del ricercatore è (...) determinante» (Marano, 2013: 207-208).

Il suo posizionamento appare chiaro dalle foto e viene confermato da ciò che scrive a Rocco: seguì la gente nelle piazze, alle feste, interagì durante le cerimonie e presenziò alle fasi del duro lavoro nei campi, documentando tutto fotograficamente e annotando spostamenti e impressioni nel suo diario (costituito da dei fogli di carta non rilegati che riportavano prima di ogni annotazione la data, l’ora e il luogo in cui venivano redatti).

Leggere le parole contenute nelle lettere ci pone di fronte a un Cancian che traccia e ripercorre il suo passato di studente che - sebbene non si possa stabilire con quanta consapevolezza - “scartando il questionario”, sembra allinearsi proprio a quelle “posizioni metodologiche” proposte da Friedman - e sottolineate da Esposito - che promuovevano una modalità di posizionamento nel contesto basata sulla piena partecipazione alle sue dinamiche.

Scriveva, infatti, Friedman (1996: 50): «se mi fossi accostato ai contadini italiani con preciso intento e metodo ben definito, il risultato non sarebbe stato un incontro, ma uno “studio”».

Almeno implicitamente, di fatto, è ravvisabile una postura di Cancian prossima alle “proposte metodologiche di campo” di Friedman durante il suo periodo di ricerca a Lacedonia. Ciò che è possibile accertare è il fatto che il pensiero dell’antropologo americano, impegnato a Matera con Tentori, fu centrale in alcune delle riflessioni riportate da Cancian nel suo successivo saggio *The Southern Italian Paesant: Word View and Political Behavior* (1960), nel quale, tra l’altro, si “discostò” dal concetto di «*ethos*», espresso da Banifield (1958) nella sua teoria del «*familismo amorale*», proponendo di sostituirlo con il concetto di «*world view*».²⁸

²⁸ Non mi soffermerò qui nello specifico sulla questione articolata della riflessione sul familismo amorale. Volendo sintetizzare, nelle sue ricerche a Chiaromonte Banfield propose l’utilizzo del

A Lacedonia il giovane antropologo, reputando le domande poco utili alla costruzione di una relazione sul campo, lascia che sia il contesto a fargli sorgere interrogativi.

Probabilmente quel questionario, per sua stessa ammissione «poco efficace», determinava prima di tutto in lui spaesamento e confusione durante la sua ricerca.

Cancian si trova proiettato su un campo d'oltreoceano, laureato da poco in Filosofia con una tesi di taglio antropologico (seguita da McAllester) basata su un impianto fotografico che, interagendo con lo scritto, contestualizzava e guidava verso l'interpretazione. L'HVOM probabilmente strideva con le sue modalità di ricerca e non era la chiave adatta per “entrare” nel contesto e cominciare a costruire i suoi dati etnografici.

Nelle sue lettere, il professore americano, conferma di aver abbandonato le domande precostituite per aprirsi alla complessità del contesto nel quale cercava di svolgere la sua esperienza sul campo. Esperienza durante la quale «(...) i significati emergono dalla osservazione profonda delle pratiche delle persone più che come risultato di un metodo applicato aprioristicamente» (Marano, 2013: 207).

Una modalità di agire sul campo caratterizzata da una “metodologia *in fieri*”, mettendo al centro l'esercizio della relazione che maturava col suo progressivo muoversi nel contesto, e quindi “con-fondendosi” tra le vite di chi lo abitava, per rendere efficace l'indagine etnografica.

D'altro canto:

L'efficacia dell'inchiesta sul campo non sta tanto nella ricerca consapevole e attiva quanto nell'apprendimento spontaneo. Per questo, se pure è importante preoccuparsi della metodologia, l'arte del lavoro sul campo non s'impara sui libri. Quando siamo immersi in una cultura diversa dalla nostra, essa ci informa e ci forma molto più di quanto non ci faccia credere la nostra memoria cosciente e organizzata (Augé, Colleyn, 2006: 72).

Con questa scelta Cancian riuscì, probabilmente, a raggiungere uno dei suoi obiettivi: farsi percepire dai lacedonesi non più come un'entità estranea.

Palesava immediatamente le sue intenzioni e spiegava le ragioni della sua presenza a chiunque si avvicinasse e, oltre alle parole, affidava il messaggio al suo “strumento preferito”.

In un passaggio del carteggio si legge:

concetto di *ethos* per indicare un sistema valoriale di sentimenti, credenze e idee che determinava comportamenti di *Familismo amorale*. Ovvero una modalità dell'agire ego-familocentrica che impedisce un comportamento politico, sociale ed economico che sia votato al progresso individuale e collettivo della comunità. Cancian, si discosta dal concetto di *ethos* proponendo quello di *world view*, quindi una visione del mondo che si produce nel contesto in virtù delle condizioni di arretratezza socio-economica in cui versano le comunità del Sud Italia.

Per approfondimento, si veda: Cancian, 1960 - Esposito, 2019 - Faeta, 2020.

Durante il giorno andavo in piazza e camminavo per le strade e quando conoscevo le persone spiegavo loro che ero a Lacedonia per capire come le persone vivevano e per fotografarne la quotidianità. In seguito cominciai ad andare in giro con la macchina fotografica intorno al collo e cominciai a scattare foto (...). Se le persone non volevano essere fotografate, non scattavo alcuna foto. Dopo alcune settimane avevo conosciuto molte persone in piazza. Alcune di queste furono molto cordiali e mi invitarono nelle loro case e nelle loro fattorie. Mi feci molti amici e riuscii a fare molte fotografie in diversi luoghi (Fig. 2).

La sua macchina fotografica era sempre con lui. In alcune sue foto dell'epoca la si vede pendere dal collo, adagiata poco più in basso dello sterno. Una sorta di "distintivo" che gli permetteva di essere riconosciuto. Ma, probabilmente, quella scelta di tenerla sempre con sé si potrebbe anche interpretare come un espediente funzionale a far diventare l'oggetto stesso qualcosa di più familiare per chi, magari, doveva essere fotografato.

L'intento era quello di stabilire contatti con il contesto, un "tentativo" di annullare la distanza tra l'osservatore e l'osservato in virtù della costruzione di un rapporto che somigliasse sempre più a un'amicizia.

La scelta metodologica di approccio al contesto si avvicinava molto al concetto di fotografia applicata all'indagine antropologica teorizzato da John Collier (cfr., 1986: 23), il quale considerava l'uso della fotocamera²⁹ come «*can-opener*», un "apriscatole".

Analizzando diversi casi di studio, Collier, evidenzia proprio le potenzialità dell'uso della macchina fotografica come strumento per aprire dei canali di contatto e relazione con il contesto da indagare.

La presenza della macchina fotografica, ben in mostra nelle mani dell'osservatore, era lo "stratagemma" per destare curiosità e "rompere il ghiaccio" con il contesto, sfruttando, probabilmente proprio il fascino dello strumento.

Optando per questa modalità, è come se Cancian avesse sopperito implicitamente a quella "inesperienza" che lui stesso sottolinea nuovamente in un passaggio di una lettera:

Unfortunately, I did not take very systematic notes. I learned to do that in 1958 and later, while I was student at Harvard. (...) Overall, my notes show that I had many interests, but not a plan of research (lettera 21/09/2012, fig. 5).

Il giovane studioso, per comprendere il campo, ha rivolto lo sguardo verso la realtà irpina ponendosi con una postura interessata e coinvolta verso i vari aspetti che riguardavano la comunità che stava osservando. Questa "postura interessata" di cui Cancian parla è stata probabilmente l'elemento che ha determinato la nascita di legami (amicali) con i lacedoniesi creando il presupposto e la possibilità di

²⁹ Intesa in senso ampio: macchina fotografica, cinepresa, (e oggi) videocamera e telefonino.

sperimentare una modalità dell'approccio antropologico che, secondo Augé (cfr. 2018), si definisce proprio attraverso la relazione e la sua costruzione.

Una scelta che, come si è visto, lo portò a porsi in una sorta di “controtendenza” con le indicazioni preliminari ricevute a Roma da Tentori³⁰, per cercare, parafrasando Alessandra Broccolini (cfr. 2019), una modalità per ascoltare le voci del contesto che non è fissa ma, al contrario dettata dalla “pratica del campo”.

In un altro passaggio delle lettere Cancian racconta altri particolari inerenti a questa sua scelta. Sperimentava le condizioni esistenziali del luogo, senza disdegnare neanche la condivisione del suo letto, nella stanza che aveva preso in affitto, durante il giorno del mercato. Una stanza che non esitò a far diventare un altro suo punto di osservazione (fig. 14).

Dormivo in affitto in una casa vicino alla strada dalla quale è stata fatta la foto dello scalpellino. Nella stanza c'erano due letti doppi, ma io di solito dormivo da solo, ad eccezione della notte antecedente il mercato, nella quale solitamente avevo solo metà letto per me (fig. 2).

Per una questione funzionale, probabilmente, al risparmio di risorse della sua borsa di studio ma anche alla comprensione delle condizioni di vita della realtà da indagare, la scelta del giovane studente americano fu quella di piantare metaforicamente il suo punto di osservazione, la sua “tenda” - come direbbe Malinovski (2004) - al centro del “villaggio”, riuscendo così a ridurre le distanze relazionali e a mitigare progressivamente quel senso di allarme e di imbarazzo causato dalla presenza del ricercatore sul campo.

Un *modus operandi* atto a penetrare etnograficamente quella realtà, caratterizzato dalla probabile “fatica” che deriverebbe dalla condivisione di un letto con un estraneo, oltre che dal già arduo obiettivo della costruzione di un dialogo; il quale, però, potenzialmente può diventare anche

partecipazione umana che non sia freddo inventario etnografico e che non sia neanche freddo questionario sociologico e nello stesso tempo non avere né il paternalismo, né l'“animabellismo” così diffuso negli studi folkloristici (Lombardi Satriani, Bindi, 2002: 122).

In una conversazione tra me e Rocco Pignatiello registrata a Lacedonia, fui colpito da una sua idea che aveva elaborato sulla presenza di Cancian a Lacedonia nel 1957. Era un'intuizione che mi confidò alla luce sia del rapporto che aveva avuto con l'antropologo, sia dei racconti che aveva ascoltato da quei compaesani che avevano incrociato realmente il fotografo nel 1957.

³⁰ Mi riferisco all'abbandono del questionario e quindi anche di quella sorta di approccio pre-strutturato che risultò poco funzionale alla costruzione di una relazione con i primi lacedonesi incontrati.

L'americano era un giovane ricercatore che - disse Rocco - si impegnava nell'essere «amico dell'altro» prima che osservatore distante, probabilmente anche grazie al personale *background* culturale ed esperienziale che gli faceva avvertire prossimità con quella realtà, essendo anche lui figlio di migranti.

Non era / l'intellettuale che arriva e dall'alto fotografa / diciamo / gli oggetti del suo studio / ma l'altro sono persone / con il quale stabilire un dialogo / ed è questa la parte che più mi ha colpito di / di Frank Cancian / cioè il rapporto con l'altro non è di superiorità / così come tanti intellettuali dell'epoca / perché molti di quegli intellettuali di cui abbiamo parlato anche / o altri che arrivarono / sociologi / antropologi / in quel periodo in quegli anni / e venivano / qui in questa zona / co / quasi come / colonizzatori / o nella migliore delle ipotesi come / intellettuali / come dire / progressisti aperti / ma paternalistici / cio' vale a dire / (...) non c'è mai il dialogo vero / l'altro non è un soggetto il più delle volte / l'altro è solo un oggetto di studio /
Invece Cancian no / questa è la / la / la grande / per me / l'umanità / in qualche modo / forse non ha nemmeno a che vedere col fatto che ha acquisito un nuovo metodo / diciamo antropologico / perché questo l'acquisirà dopo / quando farà Antropologia / ma probabilmente ha la sua umanità // non ha dimenticato di essere figlio (...) / di emigranti / e quindi veramente cerca l'altro / lo cerca / quindi (...) lo fa parlare attraverso le sue foto ma anche alcuni scritti / (...)
Quindi l'attenzione per l'altro / l'altro è l'amico (...)
diventa amico dell'altro / e l'altro si esprime di fronte a un amico /
(AVLA, Pignatiello R., Lacedonia, 16_12_2020).

Una lettura dell'approccio al campo di Cancian, quella di Rocco, che si potrebbe definire "poetica" ma, dietro la "poesia" di questo giovane americano, che costruisce un ponte amicale con l'alterità, sembra celarsi (come si è visto) un quadro ben più articolato dell'esperienza formativa di un ragazzo che nel 1957 iniziava a forgiare il suo sguardo antropologico. L'orientamento del suo agire a Lacedonia fu probabilmente il risultato di una "mediazione" tra la sua sensibilità individuale³¹, la sua formazione filosofica e i "rudimenti" di quell'Antropologia culturale alla quale avrebbe poi scelto di dedicare il prosieguo del percorso formativo di specializzazione, in seguito al ritorno in America.

La figura del Cancian ventiduenne, nella sua prima esperienza sul campo, appare dunque tutt'altro che poco articolata.

Sarebbe poco corretto definirlo come un praticante del metodo antropologico alle prime armi (forse anche spaesato dal campo) che sceglie la "strategia amicale" e la fotografia quasi come un "rifugio"?

Da un lato l'amicizia permetteva un alto grado di coinvolgimento e di vicinanza e, dall'altro, la macchina fotografica (strumento che padroneggiava meglio di altri³²) fu probabilmente elemento fondamentale per evitare che la complessità del contesto prendesse il sopravvento, travolgendone lo sguardo. A tal proposito,

³¹ E con essa si può intendere la sua sensibilità e il portato della sua umana esperienza di vita.

³² Per passione giovanile ma anche per la sua voglia di coniugarla con il lavoro di ricerca sin dalla sua prima esperienza di tesi con McAllester.

verrebbe da domandarsi se le lunghe sequenze di immagini, spesso sullo stesso soggetto, non si possano interpretare anche come i “tentativi” dello studioso di trovare una maniera per documentare (ma anche cogliere) il senso dei diversi aspetti di ogni singolo avvenimento che osservava. Forse mostrano anche il timore che qualcosa potesse sfuggire nel momento in cui ci si trovava immersi nelle attività e le relazioni del contesto.

Perché non pensare, allora, a un Cancian che sfruttò (più o meno consapevolmente) la macchina fotografica, in quella circostanza, come oggetto utile alla documentazione per indagare i vari aspetti dell’esistenza umana lacedoniese con uno “sguardo raffreddato” (grazie all’obiettivo della Nikon)? Uno strumento che gli permettesse di vivere quella sua esperienza con partecipazione e prossimità ma anche con una postura tale da non perdere la visione complessiva dei fenomeni da indagare.

“Io c’ero”. Etnografia a distanza, memorie scritte, ricordi, testimonianze e comunità affettive

Continuando la lettura del carteggio, si apprende che, nel dicembre del 2012, l’idea del libro da realizzare come testimonianza della mostra e della riscoperta di quelle foto di Lacedonia prodotte dal professore americano nel 1957, prende progressivamente forma e consistenza.

Il comitato redazionale, guidato da Rocco Pignatiello, procede nel suo lavoro e c’è un passaggio di una lettera inviata a Cancian da Tonino Pignatiello che permette di aprire un altro tema di riflessione:

Ciao Frank,
ieri sera sono stato con Rocco e Franco, un amico e vice presidente della proloco.
Rocco ha iniziato a lavorare e fra qualche giorno ti contatterà.
Noi stiamo individuando i personaggi delle foto ancora in vita per poterli contattare ed intervistare, come tu hai suggerito.
Ti invio la mia username SKYPE : “*****”.
Se mi invii la tua username SKYPE potremo parlare in diretta.
Tanti auguri di buon natale e felice anno nuovo a te e alla tua famiglia.
A presto Tonino (lettera 17/12/2012, fig. 6).

Una lettera breve, scritta a titolo informativo ma che in un passaggio mette in mostra un aspetto su cui soffermarsi.

Dalle parole di Tonino Pignatiello apprendiamo che Cancian aveva proposto al gruppo impegnato nella realizzazione del libro di provare a rintracciare persone ancora in vita che aveva fotografato a Lacedonia per intervistarli e recuperare testimonianze, ricordi e informazioni dalla viva voce di chi poteva ancora raccontare del periodo del suo soggiorno Lacedoniese.

La risposta di Cancian in merito a questa notizia non tarda ad arrivare:

I'm very pleased that you and Rocco are seeking out people included in my photos. And, of course, any person who lived in Lacedonia in the 1950s might have recollections and reactions to the photos that would make the text in the book more alive. I have enjoyed my written exchanges with Rocco about the questions he raised, and look forward to his reply (lettera 29/12/2012, fig. 6).

Dalle parole del professore americano sembra trasparire l'intenzione di avviare un "processo di recupero" di quella parte dell'indagine sul campo che, per questioni di "inesperienza", non era stata svolta in modo del tutto "organico" nel 1957.

Sebbene lontano, Cancian coglieva l'occasione per invitare i propri interlocutori a compiere una sorta di raccolta di ricordi e di reazioni di chi osservava le immagini. La proposta era finalizzata alla costruzione di quella profondità etnografica delle foto, che poteva essere restituita dai racconti e dalle memorie dei lacedoniesi che avevano avuto modo di osservare le immagini durante la prima mostra svoltasi in paese.

Il carteggio non ci informa in maniera dettagliata su come Cancian abbia provato a impostare e indirizzare i suoi interlocutori nella ricerca e la raccolta delle testimonianze ma quello che si intuisce è proprio questo "tentativo a distanza", da parte del professore, di sfruttare le proprie immagini come strumento di ricostruzione di una parte di quella "memoria etnografica" registrata, per sua stessa ammissione, in modo poco sistematico. Del resto:

per l'etnografo che fa ricerca così come l'antropologo che interpreta "album fotografici" - le raccolte di foto realizzate sul campo - diventano lo strumento attraverso cui costruire e costituire una memoria comune dialogica, critica e riflessiva che tenga conto degli aspetti orali presenti tanto nella costruzione del patrimonio culturale indagato quanto nella relazione ricercatore - informatore (Esposito, 2012: 30).

Dal modo in cui (nelle lettere) raccomanda ai suoi corrispondenti lacedoniesi di favorire l'emersione di racconti e testimonianze di chi osservava le sue foto, Cancian sembra avere ben chiare le "potenzialità elicitative" delle immagini, le quali, come sostiene Harper (cfr., 2002), se utilizzate sistematicamente nel dialogo con gli interlocutori, permettono di ottenere informazioni stimolando racconti e intuizioni.

L'invito a far registrare reazioni e testimonianze si muoveva, probabilmente, proprio nella direzione che Cecilia Pennacini ha ben definito; vale a dire quella di utilizzare le foto per «suscitare commenti, ricordi, discussioni (...) che consentono di cogliere il significato attribuito dall'informatore ad un elemento dato» (Pennacini, 2005: 69).

Si intuisce il tentativo di creare le condizioni affinché alle foto si potessero accostare quelle narrazioni capaci di conferire ancor più densità al quadro contestuale di quegli anni.

Del resto, le fotografie sono oggetti capaci di sopravvivere ben oltre colui che le ha prodotte ed «esistono perché possono essere “raccontate” oralmente da fruitori collettivi» (Esposito, 2012: 33).

Accostare le foto all'oralità di coloro che potevano ricollocarle nella narrazione della loro esperienza di vita, poteva essere, secondo Cancian, un modo per far compiere alle immagini un nuovo “viaggio” attraverso le esperienze individuali e collettive e restituire la complessità di quel contesto che egli stesso aveva vissuto, durante la sua esperienza di giovane antropologo in formazione.

È in questo intento che mi pare di scorgere l'intenzione, da parte di Cancian, di sfruttare un processo di “foto elicitazione indiretta”, dove per “indiretta” intendo il momento in cui, senza la presenza del ricercatore, le foto entrano in contatto con degli informatori, innescando un effetto e un processo rammemorativo e narrativo.

Le rilevazioni etnografiche dell'*équipe* del laboratorio A. Rossi, effettuate con diversi interlocutori, confermano che la prima visione delle foto a Lacedonia produsse un ragguardevole effetto di emersione di memorie e ricordi da parte del pubblico locale.

Il carteggio contiene copia di due lettere, inviate a Cancian stesso, da due persone di Lacedonia³³ che, grazie proprio a quell'”effetto foto elicitativo”, innescato dalla visione delle immagini durante la prima mostra in paese, ricordavano la presenza dello studioso nella Lacedonia del 1957.

Vale la pena analizzare nella loro interezza queste due lettere.

A scrivere a Cancian furono Gerardo Sciretta ed Enzo Di Gironimo.

Sciretta³⁴ era un giovane quindicenne lacedoniese nel 1957. Famiglia di contadini la sua, con il padre che era uno dei più bravi e rinomati mietitori della zona. Il giovane Gerardo in quegli anni era combattuto tra le spinte della famiglia (che lo avrebbe voluto sempre più impegnato nel seguire la strada del duro lavoro nei campi) e la sua ambizione personale che invece lo spingeva a perseguire la strada dello studio. Il doppio delle fatiche costò a Gerardo questa sua volontà poiché dovette dividersi tra il lavoro dei campi per aiutare la famiglia e il duro studio per stare al passo con la sua carriera scolastica, senza contare i due anni persi durante gli elementari per aver contratto il tifo (cfr. AVLA, Sciretta, G, Lacedonia, 21_12_2020).

Nella lettera a Cancian, Sciretta, con un tono formale e con riguardo, sembra ringraziare per l'occasione che le foto gli hanno fornito non solo di rivedere i volti di tanti amici e compagni ma anche di ritornare a quel periodo durante il quale rivedeva i suoi concittadini «poveri, ma pieni di entusiasmo e di forza di volontà». Una carica di motivazione che permetteva di affrontare difficoltà e condizioni di vita proibitive.

Prosegue Sciretta:

³³ I due scritti sono stati poi inviati anche a Rocco Pignatiello per essere sottoposti al comitato del progetto del libro al fine di poterli inserire all'interno della pubblicazione. Questo spiega la loro presenza all'interno del faldone conservato da Rocco.

³⁴ Vedi fig. 16.

Lei può immaginare che in quel periodo nelle case non c'era l'acqua potabile, ma le nostre mamme, spesso con molti figli, si recavano al fiume Osento per lavare la biancheria, a costo di enormi fatiche. Gli uomini e i ragazzi si recavano nella vicina Puglia a mietere il grano con la falce e raccogliere i covoni sotto il sole cocente (fino a 40 gradi all'ombra). Tutto questo veniva fatto con gioia e con entusiasmo, perché tutti credevano in un domani migliore (lettera Sciretta -Cancian, fig. 7).

Una Lacedonia, quella degli anni Cinquanta, abitata da un'umanità che era dedita al lavoro duro nei campi per la sopravvivenza, priva di rassegnazione e consapevole di voler indirizzare i propri sforzi al miglioramento delle condizioni di vita. Al triste fenomeno dell'emigrazione di quegli anni³⁵, Sciretta, però, lega anche il pensiero positivo scaturito dalle nuove possibilità che si stavano creando grazie alle «rimesse degli emigrati». Molti più ragazzi potevano permettersi di andare a scuola e proseguire gli studi fino alla laurea. Una fortuna che, come raccontò in una delle nostre conversazioni, capitò anche a lui, non senza ulteriori difficoltà, ma che gli permise di diventare, alla fine, professore di scuola e quindi emanciparsi da quella condizione che manteneva legata la sua famiglia al lavoro dei campi e a una perenne condizione di sussistenza/sopravvivenza (cfr. AVLA, Sciretta, G, Lacedonia, 21_12_2020).

Parlando delle condizioni proibitive vissute, Sciretta, con una delicata “retorica del rimpianto” comunica il rammarico della giovinezza e del tempo passato, racconta delle profonde condizioni di miseria direttamente proporzionali alla voglia, la forza e la speranza di voler cambiare le condizioni di vita. Una voglia che oggi, sempre secondo Sciretta, si è spenta facendo perdere alla gente quell’“entusiasmo” (cfr. lettera Sciretta - Cancian, fig.7).

Anche Enzo Di Gironimo scrisse a Cancian e il tono della lettera è più informale rispetto a quello di Sciretta.

Di Gironimo era sedicenne nel 1957 e, cosa ancora più importante, il figlio del sindaco dell'epoca (Giuseppe Di Gironimo)³⁶. Aveva avuto quindi la possibilità di essere uno dei primi a conoscere il giovane americano arrivato in paese.

Enzo aveva interagito sovente con Cancian, invitandolo spesso a casa sua (cfr. lettera Di Gironimo - Cancian, fig. 8).

Durante i primi giorni, la presenza dello studioso preoccupava e incuriosiva i paesani ma quella titubanza iniziale scomparve rapidamente per essere sostituita da un «senso di ospitalità, sincera e genuina» (idem).

³⁵ Fenomeno verso il quale Cancian aveva rivolto una parte della sua attenzione nel 1957, consultando anche i registri comunali che attestavano le partenze annuali dei lacedoniesi (cfr. lettera 21/09/2012, fig. 5).

³⁶ Vedi fig. 18.

Nel suo breve racconto, anche Di Gironimo fornisce informazioni contestuali³⁷ che, se messe in relazione alle foto, sembrano restituire quella «vitalità» che lo stesso Cancian probabilmente intendeva.

Scriva Di Gironimo:

Lacedonia contava più di seimila abitanti. Si viveva in piccoli vani, “li suttani”³⁸, in promiscuità con l’asino, il maiale, le galline. Mio padre aveva invitato il Ministro Pastore, che poi venne e si commosse per le condizioni di vita della gran parte dei contadini promettendo aiuti e fondi per migliorarne le condizioni di vita. Non c’era ancora “l’acqua in casa” e alle fontane e fontanini si faceva “la vegeta”³⁹ per riempire barili e recipienti vari. E Franco Cancian fotografava e immortalava nelle sue immagini. “L’acqua in casa”, una grande realizzazione dell’amministrazione Di Gironimo (ibidem).

In un altro passaggio di questa lettera si parla anche del fascino che emanavano le due macchine fotografiche Nikon S2 (prodotte nel 1954) con le quali il giovane americano lavorava. Un’ammirazione e una passione che fu argomento di alcune delle loro conversazioni.

Di Gironimo racconta che Cancian gli concesse persino di scattare qualche foto⁴⁰. Si legge ancora, nello stesso documento, che il rapporto fra i due divenne stretto al punto tale che l’americano venne affiancato e coadiuvato dal lacedoniese in alcune attività della sua ricerca, in particolare la ricostruzione delle vicende storiche del paese irpino. Scrive, infatti, Di Gironimo: «lo aiutai anche a fare una sintesi, chissà se lo ricorda, della storia di Lacedonia, a iniziare dal mitico manoscritto del Canonico Franciosi, conservato negli archivi del Comune» (ibidem).

In uno dei colloqui con Di Gironimo, ci siamo accorti di un’“inesattezza” scritta nella lettera. Il documento che riportava la storia di Lacedonia non era stato redatto dal Franciosi, bensì da Pasquale Palmese (canonico e cronista vissuto dal 1801 al 1882)⁴¹.

³⁷ C’è da segnalare come, attraverso il racconto, di Di Gironimo coglie anche l’occasione per evidenziare con orgoglio il buon operato dell’amministrazione comunale retta in quegli anni da suo padre.

³⁸ Vedi fig. 20.

³⁹ Vedi fig. 19.

⁴⁰ L’idea (di cui si è parlato in precedenza) della macchina fotografica come «*can-opener*» (Collier, 1986), è riscontrabile nuovamente nella descrizione che viene fatta. Di Gironimo viene attirato dagli strumenti che Cancian portava con sé. Furono anche le macchine fotografiche ad attrarre l’attenzione del lacedoniese e stimolare alcune delle conversazioni fra lui e il giovane americano.

⁴¹ Il manoscritto risalente al 1876 è stato oggetto di numerose ristampe. Si veda: Cuzzo, L., Cuzzo, S., (a cura di), 2007 *Revisione e ristampa delle notizie storiche-cronologiche di Lacedonia*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda.

L’imprecisione commessa è da ascrivere semplicemente al fatto che, nel ricostruire e formalizzare le sue memorie in un dattiloscritto, Di Gironimo aveva indicato il cognome Franciosi in virtù del fatto che il canonico Palmese aveva vissuto in casa dei Franciosi: una delle famiglie più antiche e famose di Lacedonia. Nel palazzetto, ancora di proprietà della famiglia, ha raccontato Di Gironimo, è ancora custodito un busto del canonico ospitato.

Al netto delle indicazioni storiche, etnografiche e contestuali, è interessante mettere a confronto le due lettere per analizzare le modalità attraverso le quali il racconto è stato costruito dai mittenti.

Sia Sciretta che Di Gironimo aprono, con le loro lettere, degli ulteriori spazi grafici all'interno dei quali costruiscono delle narrazioni, al tempo stesso simili e diverse, delle condizioni di vita del tempo.

La scelta di un tono più formale da parte di Sciretta che scrive dando del lei e quella "informale" di Di Gironimo, che si rivolge a Cancian italianizzandone il nome e chiamandolo "Franco", potrebbero sembrare solo due modalità legate alla diversa relazione che i due hanno avuto nel 1957 con il giovane studente americano. Questi due approcci si possono interpretare, però, anche come esempi di differenti scelte linguistiche e retoriche funzionali alla necessità di essere ascoltati, infatti, «l'uso della lingua implica non solo una scelta di *orientamento* verso un argomento e verso una persona o le persone con le quali si è in comunicazione: esso comporta anche una *rivendicazione* di essere ascoltati» (Tonkin, 2000: 60).

In altre parole, se provassimo a pensare il corpus di lettere come una "relazione dal vivo", un dialogo orale tra diversi interlocutori in un tempo presente e continuo, i due scritti di Sciretta e Di Gironimo si potrebbero considerare come il momento in cui, mentre l'interazione tra alcuni soggetti è già in atto, due nuovi partecipanti provano a prendere la parola attraverso delle strategie retoriche differenti che, appunto, aprono un varco in quel flusso comunicativo già attivo, reclamando uno spazio per la "voce" della loro autobiografia. L'esigenza di raccontare è resa necessaria per diversi motivi.

Prendendo in prestito le parole di Aurora Milillo, «la condizione per la formulazione delle storie di vita è la presenza di un estraneo culturale; ma va aggiunto che queste si possono raccontare anche a persone assenti all'avvenimento, ma non necessariamente estranee» (Milillo, 1983: 80).

In questo caso, Sciretta e Di Gironimo raccontano a Cancian, che è "estraneo culturale", in quanto americano che ha vissuto il contesto lacedoniese solo nel 1957. I ricordi vengono condivisi, però, anche con tutti coloro che sono coinvolti nel dialogo epistolare virtuale. Gli altri destinatari sono lacedoniesi (o irpini), ma "estranei" (perché "lontani" anagraficamente) a quei tempi in cui i due scriventi erano già attori consapevoli nel contesto.

Come si è mostrato precedentemente, anche l'immagine sollecita il discorso dandogli una base sulla quale poggiarsi e il discorso a sua volta sostiene e potenzia l'immagine, conferendole quella vitalità legata all'esperienza di chi narra.

Sciretta e Di Gironimo scrivono a Cancian e nel raccontare quegli anni, si reinseriscono nel tempo e nello spazio delle foto, riconoscendo persone e luoghi, riportando avvenimenti svoltisi nel periodo di quella "presenza straniera" ma anche spingendosi in considerazioni su cosa è diventata Lacedonia dopo Cancian. Mi pare, quindi, di riconoscere in queste loro modalità del racconto quella «postura del

ricordante» di cui parla Pietro Clemente (2013: 219) e che «richiede una torsione della temporalità, tornare e insieme esservi, essere là ed essere qui, procedere verso il futuro, con la memoria di un passato» (idem).

Questa «torsione» - prosegue Clemente - si determina nel linguaggio, il quale genera non solo il tempo che si è vissuto ma anche il ricordo. D'altra parte «parlare è ricordare» (Candau, 2002: 95) e il narratore, rimettendo insieme e riordinando gli elementi mnestici, rende coerente la narrazione e quindi il senso della sua esperienza. In questo modo un "ricordante" «addomestica il suo passato, ma soprattutto se ne appropria, in una sorta di architettura memoriale che ha la funzione di significante dell'identità» (ivi: 92).

I due "ricordanti" sono, a pieno titolo, lacedoniesi e per ragioni anagrafiche testimoni di quel periodo storico in cui Cancian è stato a Lacedonia ma è come se solo il professore americano possa rispondere e certificare l'appartenenza a quel passato manifestata dai due anziani scriventi.

Sciretta e Di Gironimo raccontano per consolidare questa loro identità a sé stessi e agli occhi di chi li legge.

Essere il realizzatore e il depositario di un documento (il copus fotografico da lui prodotto) determina, in un certo senso, lo *status* di Cancian: egli ha visto e vissuto il tempo e la temperie del 1957. Le due lettere sono dense, ricche di particolari, di termini locali e di ricordi, rappresentano altre due ulteriori forme di quel "corteggiamento retorico" di cui già si è parlato in precedenza analizzando l'interazione tra Rocco Pignatiello e Cancian. In questo caso è come se i due scriventi cerchino di "convincere" il destinatario che loro erano lì, insieme a lui e quindi legittimati a dare il loro contributo alla ricostruzione di una sorta di memoria di quel contesto storico. Sollecitati dalla visione di quelle immagini scrivono a Cancian, oggi professore (ospite e amico negli anni Cinquanta), creando "comunanza" nel ricordo di un'esperienza e producendo in questo modo quelli che potrebbero definirsi degli "attestati dell'*io c'ero!*". Sembra trasparire una sorta di "necessità", da parte degli scriventi, di evidenziare il proprio ruolo nella Storia, rimarcare un'appartenenza esperienziale ma anche emozionale a quel passato e - come sostiene Gibelli (1991: 5) nella sua analisi delle lettere del popolo ai potenti - «lasciare tracce della propria presenza».

Gli scritti di Sciretta e Di Gironimo vennero accolti di buon grado da Cancian, il quale manifestò il suo favore in merito al loro inserimento come contributi nel libro che si stava progettando.

Siamo al 19 gennaio del 2013 e Cancian scrive a Rocco:

I received this week a very, good statement from Gerardo Sciretta, who was 15 years old and in Lacedonia in 1957. He writes about life and activities there. And he puts his comments in context, so that the reader can understand larger issues as well. Do you know him? Did you encourage his contribution? (lettera 19/01/2013, fig. 9).

Come detto in precedenza, è facile cogliere in molte delle lettere del carteggio l'interesse e l'attenzione che Cancian rivolgeva verso queste attestazioni delle memorie individuali che si andavano formalizzando.

Si intuisce ancora una volta quella sorta di processo foto elicitativo indiretto tentato da Cancian grazie alla copia (conservata nel carteggio) di una lettera che il professore americano inviò direttamente a Sciretta.

Nel ringraziarlo Cancian cerca di sollecitare, anche in questa sede, l'emersione di altre "memorie locali".

Dear Pro. Gerardo Sciretta-

Thank you very much for your considerations. They are wonderful. You say so much in a few words. I hope you will allow the inclusion of all or parts of your statement to be published in the book of photos we are planning with the committee chaired by Rocco Pignatiello.

If all goes well, we will be able to talk face to face next August in Lacedonia. I look forward to meeting you then.

Warm regards,

Frank

PS: If you know others who may want to write about their experiences and perspectives on life in Lacedonia in 1957 and the years before and after, please encourage them to do so. Of course, the perspectives and comments of women will be very valuable and very welcome.

I do not know if it will be possible to put very many contributions into the book, if we succeed in publishing it. But, certainly, all contributions will be preserved as part of the documentation of the era (lettera 19/01/2013, fig. 10).

Facendo un salto cronologico in avanti e osservando il prodotto finale, i due contributi non compaiono nella scrittura definitiva del libro *Lacedonia. Un paese italiano 1957*.

Se si provano a seguire, attraverso il carteggio, i passaggi della sua redazione, ultimata per la stampa intorno alla metà del giugno 2013, si coglie che la scelta di non inserire quei contributi non è ascrivibile a una sola motivazione. Le diverse "ragioni" si inseriscono all'interno di quella fitta trama di confronti e negoziazioni prodottasi nelle fasi di realizzazione di quel libro immaginato, in principio, dagli organizzatori della mostra, come elemento che potesse testimoniare, "cristallizzare" e materializzare il valore delle foto di Cancian e la sua rinnovata relazione con il paese irpino⁴². I presupposti iniziali hanno però dato luogo a una dinamica di patrimonializzazione che, come sostiene Katia Ballacchino (2014: 19), è «un processo costantemente reinventato, dinamico e relazionale, come è del resto quello identitario, in cui intervengono molti attori sociali, spesso anche in conflitto tra loro».

Si scorgono, parzialmente, nel carteggio queste "negoziazioni" che hanno portato probabilmente alla realizzazione di un libro nella cui versione definitiva non

⁴² Siamo in quel momento storico in cui il MAVI (Museo Antropologico Visivo Irpino) ancora non esisteva e non era stato immaginato come contenitore (per custodire il fondo Cancian) e luogo fisico e rappresentativo di valori da conferire a quelle immagini.

hanno trovato spazio quelle testimonianze frutto della “foto elicitazione indiretta” che Cancian aveva stimolato.

L’analisi di questi “confronti” e queste “dispute” (nella loro accezione antropologica), alla base della costruzione e la definizione di un patrimonio e l’attribuzione di senso a un determinato bene culturale, saranno tema di un’altra parte degli studi e delle riflessioni condotte dal gruppo di ricerca del Laboratorio di Antropologia “Annabella Rossi” dell’Università degli Studi di Salerno - Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale.

Ciò su cui vorrei soffermarmi per concludere (per ora) questa breve riflessione, è legata a un altro interessante aspetto messo in evidenza da questi documenti - mi si permetta di definirli adesso con molta più consapevolezza - “preziosi”, conservati da Rocco Pignatiello⁴³.

Prendendo in esame le due lettere scritte da Sciretta e Di Gironimo, mi verrebbe da proporre, anche alla luce delle considerazioni fatte precedentemente, una chiave interpretativa che le vede come esempio paradigmatico di quella che Esposito definirebbe «struttura di partecipazione alla quale si aderisce come individui appartenenti (anche) a un gruppo, a un contesto, ad una *comunità affettiva del ricordo* che condivide, magari contraddittoriamente o in maniera conflittuale, sentimenti, emozioni e valori» (Esposito, 2014: 45).

Ho già sottolineato, nell’analisi della relazione epistolare tra Cancian e Rocco Pignatiello, come era possibile individuare segnali di un primo “nucleo costitutivo” della «comunità affettiva», rintracciabile in quei tentativi di definizione di una “comunanza affettiva” tra i due scriventi.

Le lettere di Sciretta Di Gironimo entrano a far parte di questa dinamica e sembrano voler contribuire alla costruzione del senso condiviso e collettivo di questo patrimonio che parla della storia di Lacedonia e quindi anche della loro. Essi ne sono stati testimoni con le loro individualità.

Ma questa modalità appartiene anche a tutto quel gruppo impegnato nell’ideazione e realizzazione del “progetto libro” insieme a Cancian.

Tutti hanno intavolato e costruito delle dinamiche relazionali in cui si sono giocate “partite di senso”.

In questi confronti, più o meno accesi, ognuno ha messo in gioco la propria idea sul significato da attribuire a quel patrimonio (importante per tutti ma per motivi anche diversi). Questo confronto, generato da differenti motivazioni, ha prodotto

⁴³ Il valore del carteggio consiste proprio nei numerosi percorsi d’analisi che può offrire con i suoi contenuti. Colgo l’occasione per sottolineare qui anche un’altra opportunità concessami da questi documenti: essi danno l’opportunità di “conoscere” e mettere a confronto un giovane Cancian con uno più maturo (ormai professore di antropologia). In un certo senso i documenti hanno permesso di affacciarmi su due momenti temporali differenti dell’esperienza umana e formativa di un antropologo americano per coglierne non solo dati per una riflessione ma anche una sorta di insegnamento e un esempio utile per la pratica personale della disciplina.

quella pluralità di voci del contesto che permette «di riflettere sulla memoria e sul ricordo a partire dalla dialettica culturale *ethnos/anthropos*» (ivi: 34).

Le testimonianze, scritte e orali⁴⁴, si potrebbero considerare come il coro di una «comunità affettiva del ricordo» (ivi:45), composta da portatori di punti di vista eterogenei che si sono stretti intorno a un bene culturale rappresentativo della collettività e per molti (se non per tutti) capace di generare ben più di un'emozione, ben più di un modo di intenderlo, di comunicarlo e “sentirlo proprio”. Questa “polisemanticità” del bene culturale si potrebbe interpretare come una delle caratteristiche che determina “la fortuna” del fondo fotografico Cancian. Una caratteristica che spinge a seguire e indagare quei “percorsi del senso”, costruiti intorno al patrimonio, fuori e dentro il contesto lacedoniese. Percorsi che rendono ancora vivo, interessante e nuovo il dibattito e l'attenzione scientifica su 1801 foto scattate nel 1957. Esse sembrano essere capaci, attraverso diversi meccanismi di socializzazione, di “fare” ed “istituire” comunità intorno a loro, acquisendo sensi diversi e rinnovati, che vanno ad aggiungere pregnanza e complessità alla riflessione su di loro. Una riflessione da considerarsi *in fieri* e tutt'altro che terminata.

Bibliografia

Apolito, Paolo,

2014, *Prefazione*, in Rossi, A., 2014, *Lettere da una tarantata*. Squilibri, Roma (ed. or. 1970).

Augé, Marc,

2018, *Cuori allo schermo. Vincere la solitudine dell'uomo digitale*, Mondadori, Milano.

2000, *Le forme dell'oblio*, il Saggiatore, Milano.

Augé, Marc, Colleyn, Jean, Paul,

2006, *L'Antropologia del mondo contemporaneo*. Elèuthera, Milano.

Bachtin, Michail,

1979, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino.

Ballacchino, Katia,

2014, *Per un'antropologia del patrimonio immateriale. Dalle Convenzioni Unesco alle pratiche di comunità*. In *Glocale. Rivista molisana di Storia e Scienze Sociali*, n.6, *Molise immateriale*, Edizioni il Bene Comune, Campobasso, pp. 17-31.

⁴⁴ Molte ancora da ascoltare e registrare con il prosieguo del dialogo etnografico sul campo.

- Banfield, Edward, C.,
1958, *The Moral Basis of a Backward Society*. The Free Press, Glencoe, Illinois.
1961, *Una comunità del Mezzogiorno*. Il Mulino, Bologna.
1976, *Le basi morali di una società arretrata*. Il Mulino, Bologna.
- Barthes, Roland,
1986 *La grana della voce. Interviste 1962-1980*, Einaudi, Torino.
- Berger, John,
2015, *Questione di sguardi. Sette inviti al vedere tra la storia dell'arte e la quotidianità*. Il Saggiatore, Milano.
- Bernardi, Bernardo,
1993, *Multiculturalità ed interculturalità: l'apporto delle ricerche antropologiche*, in *Annali della Pubblica Istruzione*, 5, Roma, Anno XXXIX, Settembre-Ottobre 1993, Le Monnier, Firenze.
2011, *Uomo cultura e società. Introduzione agli studi demo-etnoantropologici*, Franco Angeli, Milano.
- Bloch, Marc,
1981, *Apologia della storia*. Einaudi, Torino, (ed. or.1949).
- Broccolini, Alessandra,
2019, *Ascoltare, dialogare, condividere Riflessioni sui dilemmi dell'intervista in antropologia*, in *Archivi di etnografia*, n.s., anno XIV, n. 2, 2019, Edizioni di Pagina, Bari, pp. 9-46.
- Cancian, Frank,
1957, *Field's Note*. Diario di campo manoscritto.
1960, *The Southern Italian Paesant: Word View and Political Behavior*. In *Anthropological Quaterly*, 34 (1):1 - 18.
2013, *Lacedonia. Un paese Italiano, 1957*. Delta 3 Edizioni, Grottaminarda.
- Candau, Joël,
2002, *La memoria e l'identità*. Ipermedium libri, Napoli.
- Clemente, Pietro,
2013, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*. Pacini Editore, Pisa.
- Collier, John, jr., Collier, Malcolm,
1986, *Visual Anthropology. Photography as a Research Method*. University of New Mexico Press, Albuquerque.

Counihan, Carole,
1980, *La fotografia come metodo antropologico*. trad. it., in Spini (a cura di), 1980,
pp. 55-78.

Cuozzo, Leonardo, Cuozzo, Stefania,
2007, (a cura di), *Revisione e ristampa delle notizie storiche-cronologiche di Lacedonia*. Delta 3 Edizioni, Grottaminarda.

Darnton, Robert,
1988, *Il grande massacro dei gatti*. Adelphi, Milano.

De Martino, Ernesto,
1953, *Etnologia e cultura nazionale negli ultimi dieci anni*, in "Società". ix (3), pp.
313-342.
1994, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Il Saggiatore,
Milano, (ed. or. 1961).
2002, *Furore Simbolo Valore*. Feltrinelli, Miano, (ed. or. 1980).

Esposito, Vincenzo,
2012, *Il fotografo, il santo, due registi e tre film. Temi e riflessioni di etnologia
audiovisiva*. Franco Angeli, Milano.
2014, *3 marzo '44. Storia orale e corale di una comunità affettiva del ricordo*.
Oèdipus, Salerno.
2019, "non trovo pace più" note relative alla ricerca su/di Frank Cancian,
antropologo visivo nell'Italia del Sud. In *Visual Ethnography* vol. 8, n. 2, 2019,
<http://dx.doi.org/10.12835/ve2019.1-0131>

Faeta, Francesco,
1987, *Segni, Appunti a margine di un corpus fotografico calabrese di autore ignoto*.
in *La provincia di Catanzaro*. a. IV, n. 1, Amministrazione Provinciale di Catanzaro,
pp. 9-21.
2006, *Fotografi e fotografie: uno sguardo antropologico*. Franco Angeli, Milano.
2020, «I never left Lacedonia». *Il Mezzogiorno italiano degli anni Cinquanta
nell'etnografia visuale di Frank Cancian*. in Bérose – *Encyclopédie Internationale
des histoires de l'anthropologie*, Paris.

Fazio, Ida,
2004, *Microstoria*, in Cometa, M., Coglitore, R., Mazzara, F. (a cura di), *Dizionario
degli studi culturali*. Meltemi, Roma.

Friedman, Federico, G.,

1952, *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*. in *Quaderni di Sociologia*, inverno, pp. 148-161.

1953, *The world of "La Miseria"*. in *Partisan Review*, 20, March-April, pp. 218-231.

1956, *Il modo di vivere dei contadini e la loro concezione della vita*. in *Comunità*, vol. X, n. 39, aprile.

1996, *Matera: un incontro*. in Musatti, R., Friedmann, F., Isnardi, G., Nitti, F., Tentori, T., 1996, *Matera 55. Radiografia di una città del Sud*. Edizioni Giannatelli, Matera, pp. 49-57.

Geertz, Clifford,

1988, *Antropologia Interpretativa*. Il Mulino, Bologna.

1998, *Interpretazione di culture*. Il Mulino, Bologna.

Gibelli, Antonio,

1991, *Scrivere ai potenti: un problema di storia sociale*. in Zandra, C. Fait, G. (a cura di), 1991, *Deferenza, rivendicazione, supplica: le lettere ai potenti*. Pagus, Paese (Treviso), pp. 1-13.

Giorgi, Andrea,

2007 *Lo zio in archivio: sulle tracce del sistema di gestione dell'archivio di Gigliola Cinquetti*. in Iuso, A., Antonelli, Q., 2007, *Scrivere agli idoli*. Museo Storico in Trento, Trento.

Ginzburg, Carlo,

1979, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*. in Eco, U. (a cura di), 1983, *Il segno dei tre: Holmes, Dupi, Peirce*, Bompiani, Milano.

2009, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*. Einaudi, Torino.

2021, *La lettera uccide*, Adelphi, Milano.

Grendi, Edoardo,

1977, *Microanalisi e storia sociale*. In *Quaderni storici*, n.35, pp. 506-520.

Harper, Douglas,

2002, *Talking about pictures: A case for photo elicitation*. in *Visual Studies*, vol. 17, n.1, pp. 13-26, DOI: 10.1080/14725860220137345

Herzfeld, Michael,

1997, *Cultural Intimacy: Social Poetics in the Nation-State*. Routledge, New York.

- Hills, Michael, D.
2002, *Kluckhohn and Strodtbeck's Values Orientation Theory*. Online Readings in Psychology and Culture, 4(4). <https://doi.org/10.9707/2307-0919.1040>
- Iuso, Anna, Antonelli, Quinto,
2007, *Scrivere agli idoli*. Museo Storico in Trento, Trento.
- Levi-Strauss, Claude, 1966, *Il crudo e il cotto*. Il Saggiatore, Milano, (ed. or. 1964).
- Lombardi Satriani, Luigi, M., Bindi, Letizia,
2002, (a cura di), *Panorami e spedizioni: le trasmissioni radiofoniche del 1953-54/Ernesto de Martino*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Malighetti, Roberto, Molinari, Angela,
2016, *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*. Raffaello Cortina, Milano.
- Malinowski, Bronislaw,
2004, *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Bollati Boringhieri, Torino, (ed. or. 1922).
- Marano, Francesco,
2013, *L'etnografo come artista, "Intrecci fra antropologia e arte"*. CISU, Roma.
- Martinotti, Guido,
1972, *Il condizionamento della ricerca: destinazione, utilizzazione e strutture istituzionali*. in Rossi, Pietro, *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Il Mulino, Bologna. pp. 121-148.
- Milillo, Aurora,
1983, *La vita e il suo racconto*. Casa del libro, Reggio Calabria-Roma.
- Minicuci, Maria,
2003, *Antropologi e Mezzogiorno*. In *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali*. n. 47-48, pp. 121-148, Viella, Roma.
- Musatti, Riccardo, Friedmann, Federico, Isnardi, Giuseppe, Nitti, Francesco, Tentori, Tullio,
1996, *Matera 55. Radiografia di una città del Sud*. Edizioni Giannatelli, Matera.

- Pennacini, Cecilia,
2005, *Filmare le culture. Un'introduzione all'antropologia visiva*. Carocci, Roma.
- Rossi, Annabella,
2014, *Lettere da una tarantata*. Squilibri, Roma (ed. or. 1970).
- Sciretta, Gerardo,
2005, *Album storico fotografico famiglia Sciretta – Cardellicchio*. Delta 3 Edizioni, Grottaminarda.
- Signorelli, Amalia,
2015, *Ernesto de Martino. Teoria antropologia e metodologia della ricerca*. L'Asino d'oro, Roma.
- Sobrero, Alberto, M.,
2009, *Il cristallo e la fiamma. "Antropologia fra scienza e letteratura"*. Carocci, Roma.
- Spini, Sandro,
1980, (a cura di), *La ricerca folklorica*. n.2, «Antropologia visiva. La fotografia», Grafo, Brescia.
- Tentori, Tullio,
2004, *Il pensiero è come il vento. Storia di un antropologo*. Edizioni Studium, Roma.
- Tonkin, Elizabeth,
2000, *Raccontare il nostro passato*. Armando Editore, Roma, (ed. or.) *Narrating our past. The social construction of oral history*. Cambridge University Press, 1992
- Von Wright, Georg, H.,
1977, *Spiegazione e comprensione*. Il Mulino, Bologna, (ed. or) *Explanation and understanding*. Ithaca, Cornell University Press, New York, 1971.
- Wittgenstein, Ludwig,
1983, *Ricerche filosofiche*. Einaudi, Torino.
- AVLA-Archivio Visuale del Laboratorio di Antropologia "A. Rossi"*
Pignatiello Rocco, Lacedonia, 16_12_2020, intervista audio-video, supporto HDD.
Ruggiero Gerardo, Cortona, 26_06_2021, intervista audi-video, supporto HDD.
Sciretta Gerardo, Lacedonia, 21_12_2020, intervista audio-video, supporto HDD.

Appendice fotografica

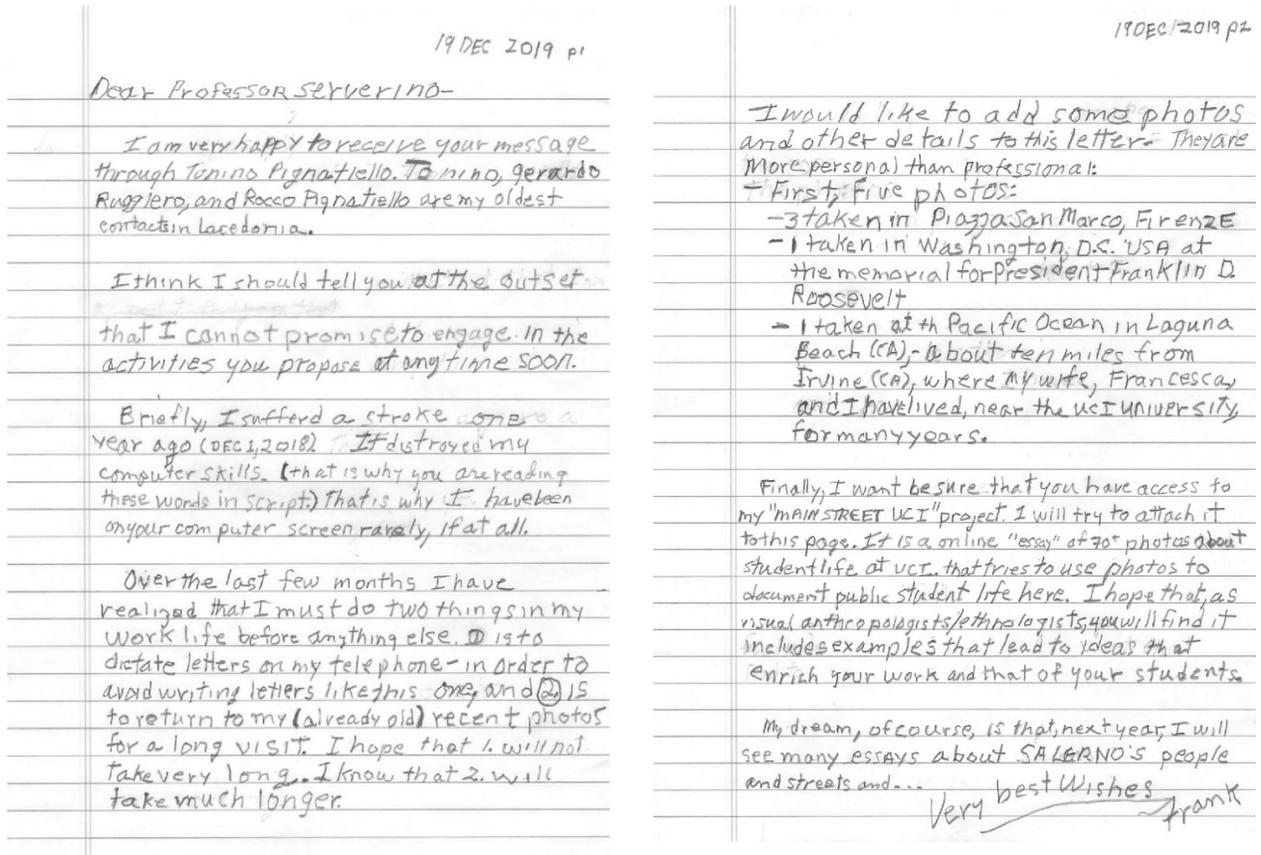


Fig. 1
Lettera Cancian-Severino 19/12/2019.

Lacedonia 2012 ©

2.1

Informazioni personali

Sono nato e cresciuto a Stafford Springs, nel Connecticut, non molto lontano da Natick, nel Massachusetts, dove molte persone di Lacedonia migrarono. Mia madre fu portata nel mio paese nel 1903, quand'era bambina, da un paese di montagna vicino Belluno, assieme a tante altre persone di quello stesso paese. Nel 1923 da Vittorio Veneto arrivò anche mio padre all'età di 22 anni. Mia madre lavorava in una filanda, mio padre era un muratore. Da giovane, nel fine settimana e durante le vacanze estive lavoravo come suo operaio.

Quando sono arrivato a Lacedonia avevo 22 anni. Già da dieci anni ero un fotografo (ma non professionista). Avevo conosciuto l'antropologia culturale solo due anni prima che venissi qui. A Lacedonia il mio principale interesse era la fotografia e i miei appunti presi in Lacedonia - che ancora ho - dimostrano che le mie qualità come antropologo non fossero ancora ben sviluppate. Intrapresi studi formali di antropologia nel 1958, mi sono laureato nel 1963e ho lavorato come professore di antropologia fino a che non sono andato in pensione nel 1999. Nel 1974 e nel 1996 ho pubblicato libri di foto di persone che ho anche studiato in qualità di antropologo - il primo riguardava il popolo Maya in Messico, il secondo su donne che facevano pulizie nelle case delle famiglie ad Irvine, in California dove ora vivo.

I miei giorni a Lacedonia

Quando ho visitato Lacedonia per la prima volta era il gennaio del 1957. Ero uno studente di 22 anni proveniente dagli Stati Uniti che aveva appena finito il college da sei mesi. Non conoscevo nessuno qua. Due assistenti sociali, Renato e Chiara promisero ad un professore di antropologia in Roma che mi avrebbero aiutato a sistemarmi. Furono gentili, mi presentarono alle persone del paese e mi ospitarono in casa loro per alcuni giorni fino a quando non trovai una sistemazione. Durante il giorno andavo alla piazza e camminavo per le strade e quando conoscevo le persone spiegavo loro che ero a Lacedonia per capire come le persone vivevano e per fotografarne la quotidianità. In seguito, cominciai ad andare in giro con la macchina fotografica intorno al collo e cominciai a scattare foto, alle persone che fotografavo facevo le domande che il professore mi aveva dato. Se le persone non volevano essere fotografate non scattavo alcuna foto. Dopo alcune settimane avevo conosciuto molte persone in piazza. Alcune di queste furono molto cordiali e mi invitarono nelle loro case e nelle loro fattorie. Mi feci molti amici e riuscii a fare molte fotografie in diversi luoghi. Alla fine di luglio ero venuto a Lacedonia sette volte per periodi di una o due settimane, ed ho approfondito la conoscenza della vita del paese ed ho scattato più di 1800 foto.

Alcuni dei miei ricordi di 55 anni fa

Molte delle persone che ho conosciuto in piazza studiavano per diventare insegnanti, ma solo alcuni di essi ci sono riusciti perché c'erano pochi posti di lavoro. La maggior parte degli uomini erano agricoltori, ma quasi tutti non guadagnavano abbastanza dalle loro aziende agricole ed erano scoraggiati dalle loro prospettive. Dormivo in affitto in una casa vicino alla strada dalla quale è stata fatta la foto dello scalpellino. Nella stanza c'erano due letti doppi, ma io di solito dormivo da solo, ad eccezione della notte antecedente il mercato, nella quale solitamente avevo solo metà letto per me.

Ringraziamenti

Il mio ringraziamento più grande e più antico lo devo a tutte quelle persone di Lacedonia che mi hanno permesso di fotografare in mezzo a loro, nella loro città e nelle loro case. Di nuovo grazie a loro. Voglio anche ricordare e ringraziare la dottoressa Cipriana Scelba, direttore del Programma Fulbright in Italia nel 1956, che approvò la borsa di studio per il mio progetto a Lacedonia e al compianto professor Tullio Tentori, un eminente antropologo culturale italiano, che mi ha consigliato il lavoro e mi ha inviato qui. Apprezzo molto l'aiuto della Pro Loco di Lacedonia e ringrazio il suo presidente il professor Antonio Pignatiello e tutti gli altri funzionari locali che hanno promosso e ospitato questa mostra. Infine devo un ringraziamento particolare a Gerardo Ruggiero, figlio di Lacedonia, fotografo professionista, che nel corso delle ultime sei settimane, ha contribuito alla realizzazione di questa mostra con molte idee ed ha stampato tutte le foto che vedete qui.

Fig. 2

Flyer mostra 2012.

Bozza del testo comparso sul flyer informativo della mostra di foto organizzata a Lacedonia nel 2012

Gmail - I: Re: idea progettuale



---Messaggio originale---

Da: fcancian [mailto:fcancian@alice.it]
Data: 20-nov-2012 22.22
A: "roccopignatiello" [mailto:roccopignatiello@alice.it]
Ogg: Re: idea progettuale

Dear Rocco-

Thank you very much for your message. I appreciate very much the details you included about your background. They will help me during our "conversations" in the future. I will try to send you more such material about me.

Tomorrow will begin a four-day vacation for our holiday of "Thanksgiving." I will return to work on Monday, and will try to reply to your letter by the end of next week.

I look forward to working with you on the project. I am sorry that I no longer write or speak Italian well enough to make our communication easier. I find that I can read your letter well enough, I hope, to appreciate your thoughts and proposals.

Warm regards,
Frank

On 11/20/2012 8:48 AM, roccopignatiello@alice.it wrote:

Caro prof. Frank Cancian,

sono stato delegato dal presidente della Pro loco a prendere direttamente contatto con lei in merito alla pubblicazione di un libro sulla cultura dei cittadini di Lacedonia negli anni 50, che erano per l'80% contadini. Prima di entrare nel merito dell'opera mi voglio presentare. Mi chiamo Rocco Pignatiello e ho superato da poco i 60 anni. Sono laureato in lettere e insegno lingua e letteratura italiana e latina nel liceo scientifico di Vallata, un paesino a 20 minuti da Lacedonia. Non conosco la lingua inglese, ho potuto leggere la sua lettera grazie alla traduzione di una mia collega. Ho collaborato alla stesura di un libro di storia sull'Irpinia: "La transizione dal fascismo alla costituente", e di un'altro sulle lotte contadine nel secondo dopoguerra: "Terra e libertà" che mette al centro l'occupazione delle terre a Lacedonia e nell'Alta Irpinia. Non sono un esperto di antropologia e il mio metodo di conoscenza si basa sull'analisi e sull'interpretazione dei testi, proprio della letteratura. Sono però sempre stato affascinato da questa disciplina e ho letto in maniera abbastanza approfondita alcuni testi di Ernesto De Martino sulla magia e le pratiche religiose dei contadini del Sud. Sono perciò molto interessato alla pubblicazione di un libro sulla cultura dei contadini del mio paese, che conosco solo per esperienza diretta o tramite testi di letteratura di memoria o di storia. Mi manca quindi una conoscenza di quel mondo supportata da un metodo scientifico specifico. Sono convinto quindi che la pubblicazione avrebbe una funzione importante per la conoscenza delle nostre radici, essenziale per

<https://mail.google.com/mail/u/1/?ik=e53e98b540&view=pt&search=all&permthid=thr-read-1%3A1684445139526545699&siml=msg-1%3A1684445...> 1/2

Fig. 3a
Lettera, 20/11/2012

Gmail - F: Re: idea progettuale

intervenire attivamente sulla società contemporanea, attraversata da una crisi non solo economica, ma anche di valori. I soci della Pro loco condividono questo progetto e perciò hanno costituito una redazione composta dal presidente, da me, da Franco Arminio e Angela Paoloantonio.

L'intento non è quello di pubblicare un libro di sole fotografie, ancorché belle, emozionanti e pregnanti, che, anche da sole, ci mettono di fronte il mondo dei contadini del Sud e il loro punto di vista. La mia idea progettuale è quella di pubblicare, con quelle fotografie, il riassunto antropologico comprendente gli articoli che lei ha scritto nel '61 con il titolo: "Il contadino meridionale: comportamento politico e visione del mondo". Se lei è d'accordo potrebbe rivisitare e rielaborare quel riassunto alla luce delle nuove conoscenze, che lei ha acquisito nel corso degli anni successivi. Il riassunto farebbe da introduzione alle fotografie commentate come negli esempi che lei ha inviato con la lettera precedente. Noi ci limiteremo a tradurre il testo, ad aggiungere una prefazione che ne illustri le finalità e a pubblicarlo. Se lei ha invece un'altra idea progettuale noi siamo pronti a discuterla. Nel frattempo mi piacerebbe che lei mi inviasse e mi permettesse di leggere il suo riassunto antropologico. Le sarei molto grato. Sono curioso e interessato.

Cari saluti, Rocco.

ps. Per la parte finanziaria è competente il presidente Antonio Pignatiello.

<https://mail.google.com/mail/u/1/?ik=e53a98b540&view=pt&search=all&permthid=thread-f%3A168445130826545699&siml=msg-f%3A1684445...> 2/2

Fig. 3b
Lettera, 20/11/2012

---Messaggio originale---

Da: roccopignatiello

Data: 24-ago-2012 15.14

A: <pignatiello

Ogg: articolo

Ti mando l'articolo pubblicato dal corriere dell'Irpinia. Le domande possibili al prof. sono: quali sono le domande che rivolgeva ai cittadini di Lacedonia? Quale rapporto tra lui e il prof. di Roma? ciao Rocco

Una mostra fotografica emozionante, da non perdere, quella allestita dalla Pro loco "G.Chicone" di Lacedonia nell'ambito del festival di letteratura, musica e arti denominato Itaca. La mostra, inaugurata domenica 5 Agosto in piazza F. De Sanctis, racchiude in 40 foto quel mondo contadino, prevalente nelle nostre zone interne fino agli anni 50 del secolo scorso e scomparso ormai definitivamente a causa della cosiddetta modernizzazione, che ha provocato una forte emigrazione, e ha portato i paesi dell'Alta Irpinia a ridursi ormai al lumicino. Le foto sono state scattate da un allora giovane studente americano, di origine italiana, che a 22 anni nel lontano 57 del Novecento soggiorna a Lacedonia con una borsa di studio per "capire come le persone vivevano e per fotografarne la quotidianità", così come scrive, egli stesso, nelle sue *Informazioni personali* inviate al presidente della Pro loco, Antonio Pignatiello. Egli in quel momento ha appena finito il college, ha una esperienza di fotografo di dieci anni e si interessa di antropologia culturale da due anni. Viene inviato a Lacedonia da un eminente antropologo culturale italiano, Tullio Tentori, che l'anno successivo nel 58 presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari allestisce una mostra di cultura popolare *Magia e fattura in Lucania*, in collaborazione con Ernesto de Martino. Che, nel frattempo, dal 50 al 57 ha raccolto direttamente in Lucania il materiale documentario, alla base della pubblicazione del famoso *Sud e magia*, nel 59. Sono anni questi di grande interesse dell'antropologia per le zone interne, "il mondo della miseria contadina" secondo Friedmann, che vedono schiere di antropologi studiare direttamente sul campo i riti magici, le forme di devozione religiosa, i costumi, le tradizioni, le feste, ma anche la struttura sociale ed economica, sulla scia soprattutto di *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi e di Rocco Scotellaro. Essi sono interessati a studiare un mondo che si vorrebbe ancora intatto e innocente, ma che rivelerà agli studiosi onesti contraddizioni, contrasti sociali e culturali. Frank Cancian è uno di questi. Egli raccoglie appunti dalle conversazioni con i cittadini che fotografa. Scrive: << Andavo in giro con la macchina fotografica intorno al collo e cominciai a scattare foto, alle persone che fotografavo facevo le domande che il prof. mi aveva dato. Se le persone non volevano essere fotografate, non scattavo alcuna foto>>. In questo passo è racchiuso il metodo di lavoro di Frank Cancian, un metodo che richiede grande rispetto per la cultura dell'altro. Egli non guarda quel mondo mettendosi al di fuori o al di sopra, tipico di chi pensa di essere superiore all'altro, ma coglie l'altro nella sua autonomia. Le 40 foto, scelte da lui stesso, tra le 1800 che ha scattato e che conserva gelosamente, mostrano questo mondo dall'interno, con i suoi valori, con i suoi comportamenti, con le sue forme di relazioni affettive: la fatica del lavoro, la devozione religiosa, la sofferenza della malattia, la miseria, la povertà, la vecchiaia prima del tempo, ma anche la dignità, la curiosità per il nuovo che avanza, la bellezza delle donne, la luce nei loro occhi, la speranza per un mondo diverso. Tutto questo è come raccontato dagli stessi personaggi. Essi, anche se ormai scomparsi, ci parlano ancora. E non ci dicono di tornare indietro, ma di guardare avanti. Soprattutto in un momento di crisi profonda come questa, che investe non solo l'economia, ma il tessuto sociale e la cultura stessa che di essa è "connettiva". Frank Cancian nel 1958 torna negli USA, dove intraprenderà gli studi formali di antropologia laureandosi nel 1963 e diventando professore. Ormai in pensione da qualche anno ringrazia "tutte quelle persone di Lacedonia che mi hanno permesso di fotografare in mezzo a loro, nella loro città e nelle loro case". Ma siamo noi che dobbiamo ringraziare lui, perché ci ha lasciato un grande patrimonio su cui riflettere per il presente e per il futuro.

Rocco Pignatiello

Fig. 4
Lettera 24/08/2012



I: answer for Prof. Rocco Pignatiello

---Messaggio originale---
Da: tpignatiello [redacted]
Data: 23-set-2012 21.30
A: <roccopignatiello@univirc.it> [redacted]
Ogg: I: answer for Prof. Rocco Pignatiello

>---Messaggio originale---
>Da: fcancian [redacted]
>Data: 22/09/2012 1.39
>A: "tpignatiello [redacted]"
>Ogg: answer for Prof. Rocco Pignatiello
>
>Hi Tonino-
>
>Here are my answers for Prof. Rocco. There are four one-page attachments
>in addition to the text below.
>
>I will write to you about the book project early next week.
>
>With warm regards,
>Frank
>
>
>21 September 2012
>
>Dear Rocco Pignatiello-
>
>Thank you very much for your article in "Corriere dell' Irpina" about my
>fotos. I appreciate it very much, and am glad that you are interested in
>details about my work in Lacedonia..
>
>My apologies for writing in English. I no longer write in Italian. I do
>read it fairly well.
>
>Here are some answers to your questions that Tonino passed on to me.
>
>What questions did I ask in Lacedonia?
>Have I saved notes and writings about Lacedonia?
>What were my relations with Professor Tentori?
>
>
>Professor Tentori, formal questions:

Fig. 5a
Lettera 21/09/2012

Gmail - I: answer for Prof. Rocco Pignatiello

>
>In late 1956 people at the Fulbright scholarship office in Rome sent me
>to Professor Tullio Tentori. I met him at EUR where he directed a
>program. He gave me a desk in the area he managed, advice, and helped me
>prepare for work in a village. He also put me in contact with a couple
>of social workers, Renato and Clara, who helped me when I arrived in
>Lacedonia.
>
>I think he had visited Harvard University in the United States. I
>believe he gave me copies of questions used with the Harvard Value
>Orientations Method (HVOM) that was very popular at that time, and
>encouraged me to translate the questions and use them in Lacedonia.
>Professor Tentori was very helpful, and kind. I was a young student.
>
>My notes show that I used three of the HVOM questions in interviews with
>four Lacedonia men: Filippo Chiauzzi, Nicola Quatrala, an unnamed
>21-year-old farmer, and an older man shown with his wife and a mule in
>one of my fotos (also in two others). The questions were long and
>complicated. My translation may have been poor. Respondents often
>appeared confused by the questions. I thought the questions were too
>long for direct (oral) interviews. After those trials I stopped the
>questionnaire experiment and concentrated on photography, and on more
>specific questions about life in Lacedonia. (Yesterday I looked online
>at materials from the HVOM. I found that questions were revised in later
>years. They were made much shorter and less complex.)
>
>Informal general/ethnographic questions, notes:
>
>Living in Lacedonia and talking with people in the square, at parties
>and ceremonies and on farms, I learned a lot. Unfortunately, I did not
>take very systematic notes. I learned to do that in 1958 and later,
>while I was a student at Harvard.
>
>I have my notes from Lacedonia. They are mostly about where I went, who
>I talked with, what they said and what fotos I took. These notes are
>written in English, in small letters. Unfortunately, sometimes I cannot
>read them.
>
>I had access to public records in Lacedonia and took an interest in
>emigration. I counted people who left Lacedonia around 1900 and again in
>the 1950s and noted the places they plan to go. (All these records are
>still available in Lacedonia?) Overall, my notes show that I had many
>interests, but not a plan of research.
>
>
>Publications, Shows.
>
>My scholarship ended in summer 1957, and I returned to the United States
>and printed my fotos. In 1957-58 I worked as a reporter-photographer for
>a newspaper. In fall 1958 I began graduate study at Harvard. In 1958 I
>had shows of about 60 Lacedonia fotos in two places, and published an
>article with fotos in the newspaper where I worked (see details in the
>attached foto resume below). A copy of a second article with photos in
>1959 is attached. The text I wrote for the articles was simplistic.
>
>An article about peasants in southern Italy and the work of Edward C.
>Banfield was published in 1961 in English and Italian. I do not have
>digital copies of it. I will mail you paper copies if you want them. The
>article is:
>
>"The southern Italian peasant: World view and political behavior."
>Anthropological Quarterly 34:1-18, 1961.
>
>"Il contadino meridionale: Comportamento politico e visione del mondo."
>Bolletino delle Recherche Sociali 1:258-277, 1961.
>
>I have not published anything else on Lacedonia. A short resume for
>anthropological work is below. I have a longer "complete"
>anthropological resume that includes the articles above. It is available

<https://mail.google.com/mail/u/1/?ik=53a98b540&view=pt&search=all&permmsgid=msg-f%3A1684620243979057149&simpl=msg-f%3A1684620...>

Fig. 5b
Lettera 21/09/2012

Gmail - I: answer for Prof. Rocco Pignatiello

>in digital form if it would be useful to you. Please contact me if you
>have other questions.
>
>Thank you again for your interest in my work.
>
>With best wishes,
>Frank
>
>
>FRANK CANCIAN
>Resume for Photographic Work
>September 2011
>www.frankcancian.net
>
>
>Selected Publications
>
>2009 Black & White Magazine, August Pp. 94-95
>(Photos of Lacedonia, Avellino, Italy)
>
>2006 Orange County Housecleaners (photos and first-person life histories).
>Albuquerque: University of New Mexico Press.
>
>1981 Zinacantan, Mexico. Pp. 80 85 (photos and text) in Exploring Society
>Photographically, Howard Becker, ed. Evanston: Mary and Leigh Block Gallery,
>Northwestern University (distributed by the University of Chicago Press).
>
>1974 Another Place: Photographs of a Maya Community. San Francisco,
>The Scrimshaw Press. (Photos of Zinacantan, Chiapas, Mexico)
>
>1958 Lacedonia, A Photographic Essay. Cover and pp 6-12.TheRhode
>Islander, Providence Sunday Journal, 4/27/58. (Photos of
>Lacedonia,Avellino, Italy)
>
>Most years from the late 1960s to the late 1990s
>a few to dozens of Zinacantan photos
>published in books, monographs, and articles by others.
>
>
>Selected Solo Exhibitions
>
>Main Street UCI (79 photos)
>Irvine Fine Arts Center September 30 to October 29, 2011
>
>
>While Waiting (30 photos) and Orange County Housecleaners (10 photos)
>Irvine Fine Arts Center 2007
>
>Orange County Housecleaners (15 Photos)
>La Casa del Libro, San Francisco 2006
>
>Another Place: Photographs of a Maya Community (81 photos)
>Dartmouth College 1984
>Stanford University Student Union Gallery 1974
>
>Southern Italian Hill Town (about 60 photos)
>Rhode Island School of Design Museum of Art 1958
>Wesleyan University Art Gallery 1958
>
>
>Born: August 14, 1934, Stafford Springs, Connecticut Education: AB
>Wesleyan University (1956) Philosophy PhD Harvard University (1963)
>Social Anthropology Employment: 1957 58 Reporter Photographer, the
>Providence Journal Company, Providence, Rhode Island
>
>
>
>
>FRANK CANCIAN

<https://mail.google.com/mail/u/1?ik=e53a98b540&view=pt&search=all&permmsgid=msg-f%3A1684620243979057149&simpl=msg-f%3A1684620...>

Fig. 5c
Lettera 21/09/2012

Gmail - I: answer for Prof. Rocco Pignatiello

>March 2011
>
>
>Born: August 14, 1934, Stafford Springs, Connecticut
>Home: 4 Canyon Ridge, Irvine, CA 92603
>
>
>Brief Academic Resume
>
>
>Education
>A.B. Wesleyan University (1956) Philosophy
>Ph.D. Harvard University (1963) Social Anthropology
>
>
>Non-Academic Employment
>1957 58 Reporter Photographer, the Providence Journal Company,
>Providence, Rhode Island
>
>
>Academic Positions
>1963 64 Instructor, Department of Social Relations, Harvard University
>
>1964 66 Assistant Professor of Anthropology, Stanford University
>
>1966 69 Associate Professor of Anthropology, Cornell University
>
>1969 76 Professor of Anthropology, Stanford University
>
>1976 99 Professor of Anthropology, University of California, Irvine.
>
>1999- Professor of Anthropology, Emeritus, University of California, Irvine
>
>
>
>Anthropological Field Work
>White Mountain Apache, Arizona, July and August, 1955
>
>Peasant Community in Southern Italy, December 1956 to July 1957
>
>Tzotzil speaking Maya group, Zinacantan, Chiapas, Mexico, 18 periods, 44
>months
>between August 1960 and August 1996.
>
>
>
>Books
>1965 Economics and Prestige in a Maya Community: The Religious Cargo
>System in Zinacantan. Stanford, Stanford University Press.
>
>1972 Change and Uncertainty in a Peasant Economy: The Maya Corn Farmers
>of Zinacantan. Stanford, Stanford University Press.
>
>1974 Another Place: Photographs of a Maya Community. San Francisco, The
>Scrimshaw Press.
>
>1979 The Innovator's Situation: Upper Middle Class Conservatism in
>Agricultural Communities. Stanford, Stanford University Press.
>
>1992 The Decline of Community in Zinacantan: The Economy, Public Life,
>and Social Stratification, 1960 to 1987. Stanford, Stanford University
>Press.
>
>2006 Orange County Housecleaners. Albuquerque, University of New Mexico
>Press. With Julieta (Mimi) Lopez, Esperanza Mejia, Leidi Mejia, Tina
>Parker, Sharon Risley, Victoria Rua, and Sara Velazquez.
>
>
>

<https://mail.google.com/mail/u/1?ik=e53a98b540&view=pt&search=all&permmsgid=msg-f%3A1684620243979057149&siml=msg-f%3A1684620...>

Fig. 5d
Lettera 21/09/2012

Gmail - I: Re: Reply to Tonino 29 december 12



I: Re: Reply to Tonino 29 december 12

1 messaggio

-----Messaggio originale-----

Da: fcanciar [redacted]

Data: 29-dic-2012 23,54

A: "ipignatiello [redacted] <spignatiello [redacted]>, "Angela Paolantonio" <angelap [redacted]>,"

"roccopignatiello [redacted] <roccopignatiello [redacted]>

Ogg: Re: Reply to Tonino 29 december 12

29 december 2012

Hi Tonino-

Thank you very much for your message and your Christmas and New Year's greetings. Please accept mine to you and your family for the Christmas now past and the New Year to come. I hope you are all well.

We had the joy of visits from our daughter, her husband and two daughters, 21 and 17, who live far from us in the state of Wisconsin, and from our son and his wife who live in Los Angeles, an hour from us by car. Unfortunately, at the same time there were difficulties in the family of a close relative, and I spent many days helping her resolve them.

In the next few weeks I expect to spend much of my time on our project: an expanded show in August of 2013 and, I hope, a photo book to go with it.

I'm very pleased that you and Rocco are seeking out people included in my photos. And, of course, any person who lived in Lacedonia in the 1950s might have recollections and reactions to the photos that would make the text in the book more alive. I have enjoyed my written exchanges with Rocco about the questions he raised, and look forward to his reply.

It would be good to talk in person. While I appreciate your invitation to talk by Skype, I am afraid that my rusty spoken Italian will not serve us well for the complicated matters we need to discuss.

There is one basic question that concerns me. When I wrote my email of 30 September to you I had in mind a photo book. That made sense - since the book project grew out of the interest in my photos for the show in Lacedonia. A photo book, for me, is one in which most of the communication is done by photos, not words, not description and/or analysis that uses words. It is not based on concepts or labels, it is based on images.. Of course, in practice, "photo" books vary greatly. Some have almost no words. Others have words on most pages and some pages that are entirely words. There is no sharp line that separates the photo book from the text book, the word book, but the contrast is a clear one.

It was only recently, after I had written two long emails in response to Rocco's questions, that I realized that he and the Pro Loco committee for the book project may envision a much more text-oriented, scholarly book than I do. They may be thinking of a text book complemented by photos, a book illustrated by photos. (Of course I admire well conceived, careful analysis and well written text in scholarly books; I

Fig. 6a
Lettera 29/12/2012 – Lettera 17/12/2012

Gmail - 1: Re: Reply to Tonino 29 december 12

have spent most of my life trying to do that kind of work.) As I see it, our project is not that book. Our project is based on my photos of Lacedonia in 1957. I can imagine a photo book that includes an introductory essay and/or an interpretive essay that orients the viewer/reader to the situation of Lacedonia and its people in 1957 and adds perspective to what the photos display. Such essays could contribute very much to the value of a photo book. I do not want my photos used as illustrations for scholarly discourse of great length (please see more below**). If there is to be extended text on the many aspects of Lacedonia history, society and society, it should be the subject of a separate book.

Please tell me soon as as is possible for you which book the committee plans to do: the "photo book" or the "text book."

Of course, I will be delighted if you choose the photo book alternative. I will work hard to finish more new photos soon, and will send them to Gerardo and Doug da Silva, the talented book designer Angela has recruited to design the book without payment.

If the committee chooses to do a scholarly book, a book with substantial essays or content not related to the photos or Lacedonia life during the period displayed in my photos, I will keep my promise to provide about 25 more photos for an expanded show next summer in Lacedonia. I will send the new photo files to Gerardo in April, so that he has ample time to prepare the prints. If you choose the text book alternative and you want photos as illustrations, I will provide some. And, I will withdraw from the remainder of the book project.

I'm sorry to present you with this decision on short notice. I now see that the problems in my relative's family took my close attention away from our project for several weeks. I should have formulated these concerns sooner.

With warm regards, and thanks for all you have done for the photo show in August of this year..

Frank

Post Scripts:

**A. I have imagined and hoped for, almost from the beginning, a book with (1) an introductory essay providing the social, political, and economic context of Lacedonia in 1957, written by Rocco, and possibly others chosen by him, and (2) an essay by Franco Arminio, as paesologo.

B. I will send along the very short text I wrote to accompany 27 Lacedonia photos soon to be on www.ARTstor.org (a very large website designed to include and share broadly for non-profit use, images of art, including that usually kept by university art departments in local slide collections). I believe the text about Lacedonia was limited to 300 words or less.

C. I have mailed to Angela a copy of a photo book of mine published in 1974. Title: *Another Place: Photographs of a Maya Community* (done in Chiapas, Mexico). The book has its faults - too few words among them?, not very good reproduction of the photos (unless you are in strong light) . . . but it does communicate with photos. I hope Angela receives it and shares it with you.

On 12/17/2012 12:59 PM, tpignati@██████████ wrote:

> Ciao Frank,
> ieri sera sono stato con Rocco e Franco, un amico e vice presidente della pro
> loco.
> Rocco ha iniziato a lavorare e fra qualche giorno ti contatterà.
> Noi stiamo individuando i personaggi delle foto ancora in vita
> per poterli contattare ed intervistare, come tu hai suggerito.
> Ti invio la mia username SKYPE : ██████████

Fig. 6b

Lettera 29/12/2012 – Lettera 17/12/2012

Gmail - I: Re: Reply to Tonino 29 december 12

- > Se mi invii la tua username SKYPE potremo parlare in diretta.
- > Tanti auguri di buon natale e felice anno nuovo a te e alla tua famiglia.
- > A presto Tonino.
- >

Fig. 6c
Lettera 29/12/2012 – Lettera 17/12/2012

Gerardo Sciretta

Gentile prof. Cancian,

fcancia [redacted]

ho visionato con molta attenzione ed interesse, la mostra fotografica esposta nei locali della Pro Loco "G.Chicone" di Lacedonia. Ho rivisto tante facce a me molto note, dagli amici Donato Fierro(foto n° 3: A5216-16X), a quella del mio vicino di casa Pio Rocco(foto N° A 5202-21e), a quella di Filippo Pignatiello e Nicola Quatrone(foto N° fc talking With-fn2) carissimi amici di tante battaglie amministrative , politiche e di tante cene , durante le quale si discuteva di tutto: dalla politica, alla poesia, alla musica e all' arte culinaria.

Dalla visione delle foto degli anni 1956/57 ho rivisitato tutta la storia di quegli anni. Io avevo 15 anni e avevo sofferto il periodo nero del dopo guerra: tanta miseria, tante ingiustizie sociali, tante idee per migliorare il paese, tanti progetti. Da quelle foto rivedo i miei concittadini poveri, ma pieni di entusiasmo e di forza di volontà. Tutti volevano migliorare sia economicamente che socialmente e culturalmente. Lei può immaginare che in quel periodo nelle case non c'era l'acqua potabile, ma le nostre mamme, spesso con molti figli, si recavano al fiume Osento per lavare la biancheria , a costo di enormi fatiche. Gli uomini e i ragazzi si recavano nella vicina Puglia a mietere il grano con la falce e raccogliere i covoni sotto il sole cocente(fino a 40 gradi all'ombra). Tutto questo veniva fatto con gioia e con entusiasmo, perché tutti credevano in un domani migliore. Proprio in quegli anni cominciò il triste fenomeno dell'emigrazione dal Sud dell'Italia al Nord e in Svizzera, Germania, Francia e paesi delle Americhe. Cominciò allora il progresso del Sud, grazie alle rimesse degli emigrati, i giovani cominciarono ad andare a scuola, i figli dei contadini poveri proseguivano gli studi e si laureavano, cominciò un'era nuova e piena di speranze. Nelle case c'era più igiene, perché era arrivata l'acqua(1956) e la gente finalmente si poteva lavare e le donne potevano fare meno fatica per assicurare ai figli condizioni di salute più vicine ai paesi più civilizzati. Ho letto tutto questo nei volti bellissimi dei miei compaesani e ho capito che da allora le cose cominciarono a cambiare radicalmente. Purtroppo il progresso non fu completo, per colpa di una classe politica corrotta ed irresponsabile, oggi ci troviamo, in questi paesi in condizioni disastrose e la popolazione è diminuita di oltre il 60% e tutto si è bloccato e la gente ha perduto l'entusiasmo degli anni 50 e 60 e si è quasi rassegnata al peggio, perché le forze attive hanno lasciato questi luoghi per trovare lavoro altrove sia in Italia che all'estero. Lacedonia contava nel 1950(7048)abitanti, ora ne conta appena(2714)!!!.

Spero di rivederla durante i mesi estivi a Lacedonia e di avere dei colloqui con lei. Oggi anche in questo piccolo paese è possibile avere tanti giovani in grado di parlare correntemente l'inglese e quindi potremmo avere la gioia di ascoltare le sue parole e di rivivere insieme l'esperienza bellissima degli anni in cui è stato un ospite molto gradito di Lacedonia.

Cordiali saluti, Gerardo Sciretta- Email: gerardo.sciretta [redacted]

Fig. 7
Lettera Sciretta-Cancian

1957

Franco CANSIAN a Lacedonia

Studente dell'ultimo anno del glorioso istituto magistrale "F. De Sanctis", corrispondente di alcuni quotidiani per Lacedonia e l'Alta Irpinia, venni presentato a Franco qualche giorno dopo il suo arrivo in paese. Il fatto di essere "il figlio del Sindaco" (e lo dico con orgoglio di "un grande Sindaco") e di essere appassionato, come molti miei compagni di scuola, di storia e tradizioni locali, mi consentì di fare subito amicizia con lo studente di "Antropologia culturale", venuto a Lacedonia nientedimeno che da una università degli Stati Uniti...*dall'America!*

La scelta di Lacedonia, come terreno di indagine e di studio, inorgogliò noi giovani studenti e contemporaneamente ... ci preoccupava, ma soprattutto ci incuriosiva.

Il nostro senso di ospitalità, sincera e genuina, gli facilitava l'approccio con i compaesani. Dopo qualche iniziale diffidenza, infatti, aveva stretto molte amicizie, veniva invitato nelle case sia in paese che in campagna e nei bar c'era sempre qualcuno pronto a offrirgli il caffè.

Per un antropologo era l'approccio ideale. Facemmo amicizia e lo invitavo spesso a casa.

Parlavamo della vita del paese, di tradizioni, di feste popolari, di politica paesana, delle lotte contadine, ma soprattutto dei bisogni della gente. Non vi erano ancora fenomeni di abbandono delle campagne, se non casi sporadici di emigrazione verso le Americhe. Nino, mio grande amico, si preparava a raggiungere i fratelli nella lontana Caracas.

Lacedonia contava più di seimila abitanti. Si viveva in piccoli vani, "li suttan", in promiscuità con l'asino, il maiale, le galline. Mio padre aveva invitato il Ministro Pastore, che poi venne e si commosse per le condizioni di vita della gran parte dei contadini promettendo aiuti e fondi per migliorarne le condizioni di vita. Non c'era ancora "l'acqua in casa" e alle fontane e fontanini si faceva "la vegeta" per riempire barili e recipienti vari. E Franco Cancian fotografava e immortalava nelle sue immagini. "L'acqua in casa", una grande realizzazione dell'amministrazione Di Gironimo.

Le macchine fotografiche di Franco. Ne ero affascinato. Abituato a fotografare con una vecchia AGFA 6x9 o con una modesta COMET, guardavo con ammirazione le due NIKON reflex 35mm. di Franco. Costruite in Giappone. Per me le macchine fotografiche erano o tedesche (Agfa, le mitiche e ...costose Leica) o americane (le Kodak), ma giapponesi ... mai sentito parlare. Eppure erano all'avanguardia sia come ottica che per la meccanica. Franco ne era entusiasta e mi permise di scattare delle foto. Che soddisfazione!

Lo aiutai anche a fare una sintesi, chissà se lo ricorda, della storia di Lacedonia, a iniziare dal mitico manoscritto del Canonico Franciosi, conservato negli archivi del Comune.

Nel rivedere la foto scattata nel giorno di San Filippo in piazza, con Peppe Onorato, Gerardo Pandiscia (il grande "portiere" dei tornei estivi di calcio) tutti agghindati con giacca e cravatta (!), e soprattutto la foto di mio padre sindaco alla processione di San Filippo, mi sono commosso.

Grazie, Franco Cancian. Mi hai riportato indietro ai miei sedici anni. Ti abbraccio idealmente, con emozione.

Enzo Di Gironimo

Fig. 8
Lettera Di Gironimo-Cancian



Fig. 9
Lettera 19/01/2013

Gmail - I: Re: mostra fotografica-pro loco-considerazioni



I: Re: mostra fotografica-pro loco-considerazioni

1 messaggio

---Messaggio originale---

Da: fcancian [redacted]

Data: 19-gen-2013 19.16

A: "gerardo.sciretta [redacted]" <gerardo.sciretta [redacted]>, "roccopignatiello [redacted]"

Ogg: Re: mostra fotografica-pro loco-considerazioni

Dear Pro. Gerardo Sciretta-

Thank you very much for your considerazioni. They are wonderful. You say so much in a few words. I hope you will allow the inclusion of all or parts of your statement to be published in the book of photos we are planning with the committee chaired by Rocco Pignatiello.

If all goes well, we will be able to talk face to face next August in Lacedonia. I look forward to meeting you then.

Warm regards,
Frank

PS: If you know others who may want to write about their experiences and perspectives on life in Lacedonia in 1957 and the years before and after, please encourage them to do so. Of course, the perspectives and comments of women will be very valuable and very welcome.

I do not know if it will be possible to put very many contributions into the book, if we succeed in publishing it. But, certainly, all contributions will be preserved as part of the documentation of the era.

On 1/16/2013 2:13 AM, gerardo.sciretta@tiscali.it wrote:

- > Ho inviato considerazioni su foto.
- > Distinti Salute
- > Pro. Gerardo
- > Sciretta

Fig. 10
Lettera 19/01/2013



Fig. 11

Fotografia alla quale fa riferimento Cancian nelle sue lettere. L'uomo ritratto venne intervistato utilizzando il questionario fornitogli da Tullio Tentori.

(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)

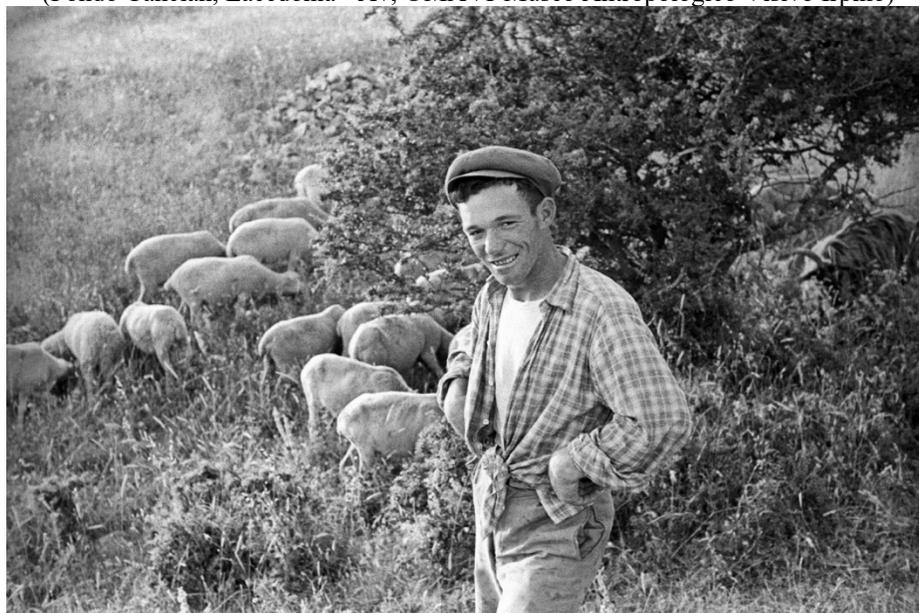


Fig. 12

Filippo Chiauzzi fotografato da Cancian nel 1957. L'accoglienza amichevole ottenuta dalla famiglia Chiauzzi è stata ricordata spesso da Cancian nei racconti della sua esperienza sul campo.

(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)

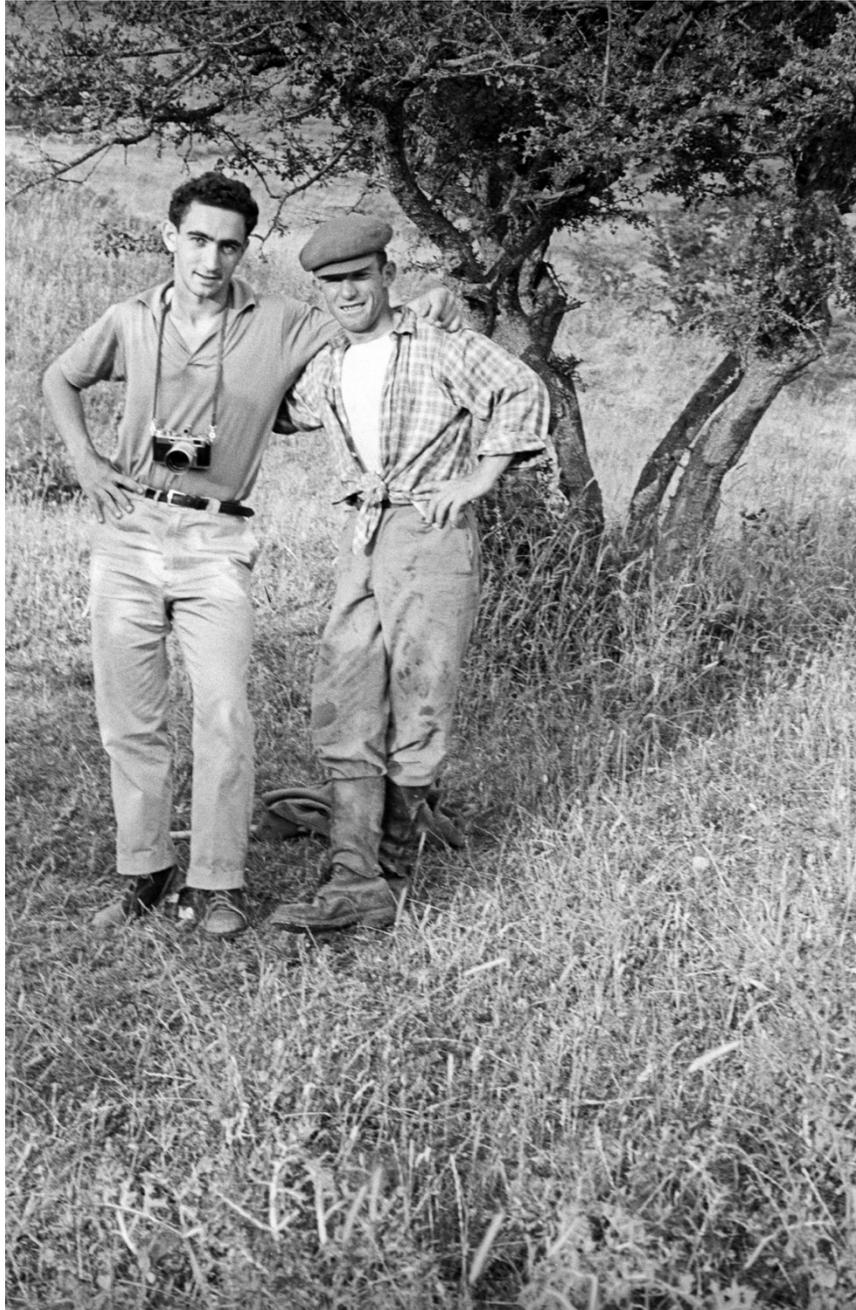


Fig. 13

Frank Cancian insieme a Filippo Chiauzzi. Il fotografo americano in uno dei pochi scatti che lo ritraggono scelse di farsi scattare una foto insieme a una delle persone con cui strinse un forte legame amicale.

(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)

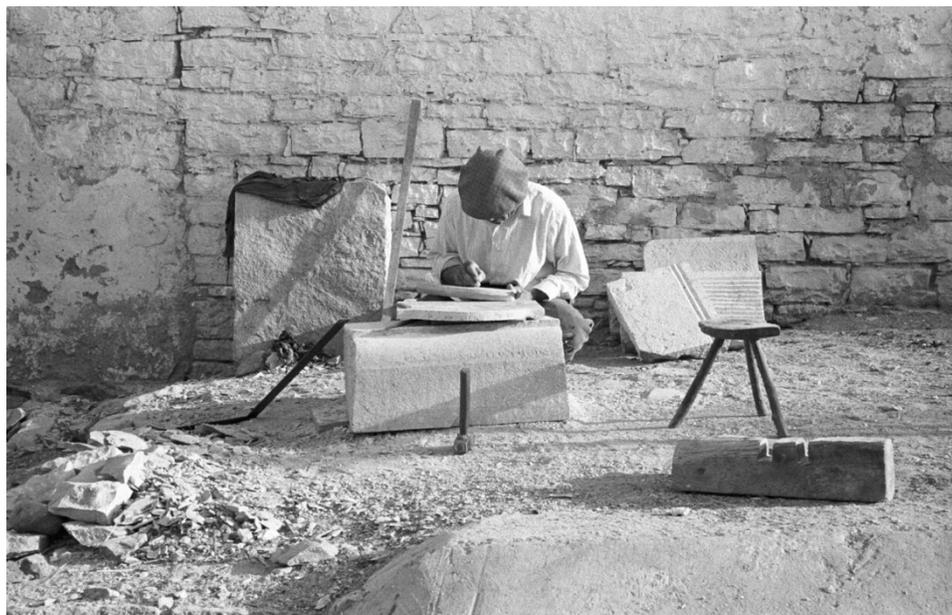


Fig. 14

Scalpellino. Questa fotografia viene ricordata da Cancian quando parla della stanza in cui dormiva a Lacedonia. La casa era situata proprio nella strada in cui lo scalpellino lavorava.
(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)



Fig. 15

Volto fotografato da Cancian. Nel riflesso degli occhiali da sole scorgiamo la figura di Cancian, che mostra probabilmente anche la disinvoltura con la quale scattava le sue foto in un momento informale di discussione per strada.

(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)

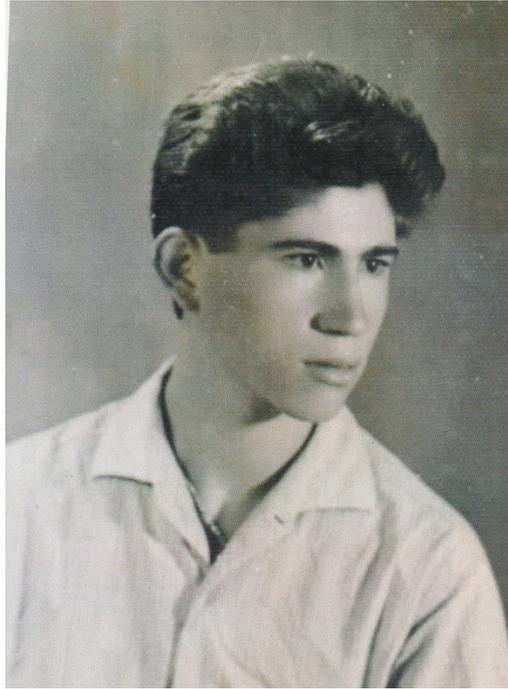


Fig. 16
Gerardo Sciretta nel 1953.
(per gentile concessione di Gerardo Sciretta)



Fig. 17
Gruppo a passeggio per le strade di Lacedonia. A destra un giovanissimo Enzo Di Gironimo.
(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)



Fig. 17

Enzo Di Gironimo fotografato da Cancian. Figlio del Sindaco dell'epoca e amico di Frank Cancian.

(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)



Fig. 18

Festa di San Filippo Neri. Sulla sinistra, a lato della statua del santo, si può notare, in completo grigio, vicino al carabiniere, il sindaco dell'epoca Giuseppe Di Gironimo.
(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)



Fig. 19

**La “vegeta”. Così veniva chiamata a Lacedonia la pratica di andare a riempire le botti d’acqua alle fontane pubbliche. Nel 1957 le abitazioni erano sprovviste di acqua potabile e la maggioranza non poteva usufruire neanche della corrente elettrica.
(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)**



Fig. 20

“Li suttani”. Era questo il nome con cui venivano chiamati i locali fronte strada nei quali la maggior parte della popolazione viveva.

(Fondo Cancian, Lacedonia - Av, ©MAVI-Museo Antropologico Visivo Irpino)

